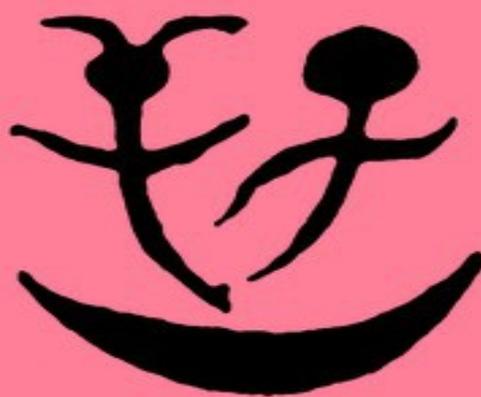


Piccola Biblioteca 122

ARTHUR SCHNITZLER

Fuga nelle tenebre



ADELPHI

Arthur Schnitzler. Fuga nelle tenebre.

Titolo originale:

Flucht in die Finsternis

Traduzione di Giuseppe Farese

Piccola Biblioteca Adelphi

Copyright 1931

S. Fischer Verlag Ag

Berlin

Renewed 1959

by Heinrich Schnitzler

Copyright 1981

Adelphi Edizioni S.P.A.

Milano

Adelphi Edizioni

Di Arthur Schnitzler (1862-1931) sono uscite presso Adelphi le seguenti opere: Il ritorno di Casanova (1975), Doppio sogno (1977), Gioco all'alba (1983), Beate e suo figlio (1986), La signorina Else (1988), La piccola commedia (1996) e La novella dell'avventuriero (1999).

Nella Fuga nelle tenebre, che fu pubblicata nel 1931, poco prima della morte dell'autore (ma la stesura originaria è degli anni 1912-1917), Schnitzler raggiunge la sua massima intensità di narratore. La storia è quella della graduale, consequenziale germinazione di un delirio. Qui il racconto non è, come sempre in Schnitzler, cosparso di accenni al fondo oscuro della psiche, ma in certo modo costringe quel fondo ad apparire in primo piano, sotto una luce fredda e limpida. Insediati all'interno della psiche del protagonista, assistiamo al primo infiltrarsi in essa di una serie di presentimenti e ammonimenti, che subito fanno oscillare tutta la realtà, gettandola in un'incertezza simile a quella dei sogni. Poi, in una progressione sempre più angosciata, ci accorgiamo che ormai una rete di ossessioni si è posata sul mondo. A poco a poco, le sue maglie si stringono crudelmente e tutto ciò che avviene converge verso un unico punto di fuga: le tenebre.

Come i cinque casi clinici di Freud appartengono, oltre che ai testi classici della psicoanalisi, alla grande letteratura del nostro secolo - sicché Dora e l'Uomo dei lupi e il piccolo Hans si sono ormai allineati accanto ai personaggi di Balzac e di Dostoevskij -

così questo stupendo racconto di Schnitzler va anche letto come un'analisi dell'insorgere di un delirio ossessivo, sbalorditiva per la sua nettezza, illuminante in ogni particolare, avvicinabile solo ai grandi testi di Freud. E la figura di Freud stesso sembrerebbe qui adombrata in uno dei personaggi: il dottor Leinbach, «spettatore molesto e filosofo».

Bussarono; il consigliere si destò e al suo involontario «Avanti!»

comparve subito sulla soglia il cameriere con la colazione, ordinata come sempre per le otto. Il primo pensiero di Robert fu che la sera prima aveva di nuovo dimenticato di chiudere la porta a chiave; ma non ebbe quasi il tempo di cedere al disappunto per questo nuovo segno di sbadataggine, poiché la sua attenzione fu subito attratta dalla corrispondenza posata sul vassoio della colazione accanto a tè, burro e miele. Fra altre lettere meno importanti ne trovò una del fratello, in cui questi esprimeva la sua gioia per il loro prossimo incontro e, dopo aver comunicato alcune irrilevanti novità familiari, accennava con una casualità non involontaria alla sua nomina a professore straordinario avvenuta di recente. Robert scrisse un telegramma di cordiali rallegramenti che fece inviare senza indugi all'ufficio postale. Anche se doveri professionali e altre circostanze della vita solevano interrompere spesso per giorni e settimane il rapporto personale tra i due fratelli, sempre però sopravveniva un avvenimento che - spesso proprio per la sua irrilevanza - li faceva sentire, senza ombra di dubbio, indissolubilmente uniti. In particolare al fratello più giovane tutti gli altri legami passati e presenti della vita, persino il suo matrimonio con una bravissima donna, ormai morta da tempo, apparivano in tali occasioni poco importanti, e sempre più credeva di riconoscere che il legame fraterno non solo costituiva per lui la conquista migliore e più pura dell'esistenza, ma anche, più in generale, l'unico legame di una naturale e sicura stabilità; più sicuro del legame con i genitori, che troppo spesso ci vengono rapiti dalla vecchiaia e dalla morte, più saldo di quello con i figli che, come Robert non aveva certo mai sperimentato di persona, siamo destinati a perdere per il solo fatto che sono giovani, anche quando altri non ce ne sottraggano l'affetto; ma, soprattutto, il legame fraterno era libero da quei turbamenti che, affiorando inaspettati da oscuri recessi dell'anima, offuscano di solito i rapporti fra uomo e donna.

Così Robert accolse la lettera del fratello, che giungeva proprio il giorno della sua partenza, come un auspicio favorevole, e sentì meravigliosamente rinsaldarsi le sue speranze per il futuro che, dopo un periodo pieno di inquietudine, doveva affrontare come una nuova epoca della sua esistenza.

Il sole era già abbastanza alto quando Robert, preparate le valigie, uscì dalla sua stanza. Era l'ora in cui la maggior parte degli ospiti erano in spiaggia o a passeggio, e nei dintorni dell'albergo regnava una calma assoluta. Robert si avviò lungo l'ampio pontile di pietra che si protendeva per un buon tratto nell'acqua e al quale era ormeggiato il vaporetto chiaro che faceva la siesta, guardò le poche, quasi immobili vele bianche, gialle e rossastre che scintillavano nel canale e infine fece scivolare lo sguardo verso nord, dove lo stretto, allargandosi a poco a poco, faceva intuire il mare aperto. Si tolse il cappello lasciando che il sole gli battesse a picco sulla testa, respirò profondamente con le labbra aperte per sentire sulla lingua il sapore del sale e godette dell'aria mite, che in quell'isola del Sud soleva spesso lusingare con un calore estivo anche in quei tardi giorni d'ottobre. Lo colse a poco a poco la sensazione che il momento che stava vivendo fosse in realtà già trascorso da tempo, che egli stesso, così come si trovava in quel momento - sul pontile, il cappello in mano, le labbra aperte -

fosse un'immagine evanescente della sua memoria. Avrebbe desiderato che quella sensazione, che non provava certo per la prima volta, né considerava affatto inquietante ma piuttosto liberatrice, potesse durare più a lungo; ma essa svanì insieme col desiderio. E allora gli sembrò di essersi inimicato il presente: cielo, mare e aria erano divenuti estranei, freddi e lontani, e un fulgido attimo

avvizziva miseramente.

Robert lasciò il pontile e si incamminò per uno di quei sentieri stretti e poco frequentati che fra pinastrì, lecci e sterpaglia, portavano all'interno dell'isola. Ma anche il paesaggio gli sembrò senza profumo, asciutto e come spoglio del suo fascino abituale. Fu dunque contento che l'ora della partenza fosse vicina, e nel suo intimo affiorarono vivaci le immagini di divertimenti invernali e cittadini ai quali da tempo non aveva più pensato con nostalgia.

Immaginò di essere a teatro, seduto in una comoda poltrona di velluto, tutto intento a godersi una gaia commedia, di camminare per strade ben illuminate e piene di gente, fra vetrine attraenti colme di magnifici gioielli e oggetti in pelle; e infine gli apparve la propria immagine, un po' rinnovata e ringiovanita, nell'angolo tranquillo di un elegante e accogliente ristorante accanto a una donna a cui la sua fantasia conferì involontariamente i graziosi lineamenti di Alberta. Per la prima volta, dopo la separazione, quel giorno pensò a lei con una certa malinconia; si domandò se fosse stato particolarmente saggio cederla senza opporre resistenza a quel giovane americano al quale lei, una volta sottratta alla sua pericolosa vicinanza, dopo pochi giorni non avrebbe di certo più pensato, e rifletté se durante quel colloquio nel bosco vicino al lago dei Quattro Cantoni non sarebbe stato piuttosto suo dovere mettere in guardia l'amica - anziché consigliarle di accettare una proposta di matrimonio che, nonostante ogni risolutezza suggerita dalla passione, appariva tuttavia piuttosto sospetta, poiché faceva seguito a una conoscenza di soli pochi giorni. Naturalmente Robert non s'ingannava neanche sul fatto che il proprio momentaneo disagio derivava molto meno da questi tardivi scrupoli di coscienza che dal gradito e quasi doloroso ricordo dei sensi che allora in lui si ridestava.

Rientrato tardi in albergo, pranzò come sempre da solo accanto a una delle grandi finestre della sala con la vista sul mare. Poi si accomiatò cortesemente da alcune persone conosciute sul posto e infine si sedette per un momento al tavolo delle signore Rolf che prendevano il caffè pomeridiano sulla terrazza che dava sulla riva.

La signorina Paula, alla quale Robert non aveva prestato particolare attenzione durante la sua permanenza sull'isola, poiché non gli interessava affatto stabilire rapporti con donne nubili di buona famiglia, lo osservò quel giorno con una simpatia che lo fece meditare. Quando al momento di prendere congedo egli non solo baciò la mano della madre, una donna ancora bella e dal portamento nobile, ma, contrariamente alle sue abitudini, anche quella della figlia, sentì sulla fronte il caldo fulgore di uno sguardo amichevole e intimo che s'incupì, per così dire, quando incontrò gli occhi di Robert.

Si recò nella sala da musica, accennò qualche accordo sul pianoforte scordato, ma ben presto abbandonò di nuovo la sala dietro le cui tendine abbassate svaporava l'afoso pomeriggio; e, camminando avanti e indietro sulla ghiaia bianca e lucente della riva, avvertì penosamente l'imperscrutabile vuoto delle inutili ore che precedono una partenza già fissata. Decise perciò di percorrere il breve tratto di mare ancora in pieno giorno e preferì prendere subito una piccola barca a motore, anziché aspettare la sera e servirsi del vaporetto di linea; vagò così fino a poco prima della partenza del treno per le strade tortuose e accidentate della città portuale, le cui antichità si era proposto ogni giorno di visitare, rimandando però sempre quel progetto, fino a ridursi all'ultima ora. Mentre si trovava sui più alti e sgretolati gradini dell'arena, avvolto dalla luce del giorno fuggente, dal profondo dell'immenso cerchio salì verso di lui la sera, simile a un oscuro ammonimento.

Quando il treno lasciò la stazione, Robert indugiò al finestrino del suo scompartimento e si congedò senza commozione dall'isola di fronte, immersa nel grigiore rosato del tramonto, e così pure dal mare, sulle cui onde più lontane brillava l'ultimo chiarore violetto del sole ormai scomparso. Il treno saliva sbuffando tra miseri vigneti, avanzava lentamente verso la zona carsica e ben presto, dopo un lungo tunnel, sbucò nel roccioso paesaggio serale il cui orizzonte racchiudeva ormai in sé solo la sensazione del mare, non più la sua immagine. Solo allora Robert, stanco per il lungo girovagare per le strade irregolari e mal lastricate dell'antica città portuale, si sdraiò nella sua cuccetta e cercò di ritrovare in sé quel lieto presentimento che ancora la mattina durante la sua passeggiata lo aveva commosso e quasi reso felice. Ma non provò più gioia, bensì una strana ansietà, quasi andasse incontro a una decisione importante e seria. La vicinanza della patria si annunciava dunque in modo così struggente? Era suo destino ritornare a casa altrettanto depresso come quando ne era partito? Dopo i momenti di serenità degli ultimi mesi, si abbatteva ora su di lui quella sensazione inconcepibile, afferrabile appena col pensiero e mai traducibile in parole che, minacciosa e oscura, sembrava preannunciare mali ancora peggiori?

Si erano sbagliati i medici o l'avevano ingannato di proposito affermando che sei mesi di vacanza gli avrebbero restituito completamente la salute? E' vero che il dottor Leinbach, suo amico di gioventù, era sempre stato incline a prendere alla leggera i disturbi che i suoi pazienti gli riferivano, né potevano essere molto tranquillizzanti le sue assicurazioni che degli stessi mali aveva sofferto qualche volta anche lui. Ma non era in nessun caso immaginabile che anche Otto, se lo avesse ritenuto seriamente ammalato, si fosse assunto la responsabilità di mandare il suo unico fratello per sei mesi in giro per il mondo da solo. Allo stesso tempo, però, Robert dovette chiedersi, e non per la prima volta, se si fosse confidato anche col fratello senza nascondergli nulla o se, preso da una strana timidezza, ancora nell'ultimo colloquio con lui, non avesse piuttosto fatto apparire il suo stato di salute meno grave di quanto lui stesso non ritenesse, nell'inconscia speranza di ottenere un verdetto più mite.

Verdetto: ecco la parola che sorgeva imperiosa in lui, ed era quella giusta. Poiché sempre, sin dalla giovinezza, sebbene più brillante nelle qualità esteriori, egli si era ritenuto meno importante del fratello maggiore, e non si nascondeva che il proprio stile di vita borghese era visto da Otto con indulgenza, ma spesso anche con insofferenza e fastidio. E Robert lo capiva benissimo. La vita piena di responsabilità di Otto, la serietà della sua professione, nell'esercizio della quale erano in gioco valori così essenziali come la vita e la salute, la ricerca della pace in seno alla famiglia, che gli dava sicurezza ma al tempo stesso esigeva da lui tanti sacrifici, tutto ciò si presentava a Robert in una luce talmente sublime che al confronto la propria esistenza, sebbene anch'essa assorbita dagli impegni di un impiego, gli appariva molto spesso priva di vera dignità e di profondo significato.

Pensava che la sua città non potesse riservargli accoglienza migliore che quella di essere salutato cordialmente dal fratello come un uomo risanato, e forse addirittura migliorato. Che la lieta aspettativa di un felice incontro si trasformasse a poco a poco in una sensazione di crescente ansietà doveva avere origini nascoste che Robert, esitando ma senza opporre resistenza, si sforzava di indagare. E sentì salire come dal profondo dell'anima un ricordo sbiadito, che tuttavia non era possibile allontanare, quasi non volesse farsi trattenere oltre nel suo lungo e ingannevole torpore; cominciò a echeggiare in lui una parola che dapprima non osò ammettere il proprio senso; di

proposito egli mormorò fra sé quella parola una volta, dieci, cinquanta volte, come a privarla in quel modo del suo significato e della sua forza. In effetti la parola cominciò a poco a poco a diventare più vuota e insignificante, e alla fine non fu più che una casuale successione di lettere dell'alfabeto messe arbitrariamente una accanto all'altra, non più significativa del rumore delle ruote del treno in corsa con il quale si confuse per svanire infine del tutto, mentre Robert cedeva lentamente al sonno.

Giunto alla stazione, Robert salì in carrozza sotto una pioggia torrenziale, e subito diede al cocchiere l'indirizzo della sua precedente abitazione, quella che aveva disdetto prima della partenza; poi però, quando si rese conto del proprio errore, disse il nome del vecchio albergo dove aveva prenotato una stanza. Situato alle spalle di una chiesa, fra gli alti e tetri palazzi del centro, l'edificio non aveva certo quell'aspetto simpatico e allegro con il quale gli alberghi più moderni sono soliti dare il benvenuto ai loro ospiti; tuttavia Robert lo aveva scelto non soltanto perché le sue risorse finanziarie, che pure erano ancora quasi intatte, non gli permettevano un soggiorno relativamente lungo in un albergo più moderno, ma soprattutto perché, in una stanza al quarto piano, aveva trascorso anni prima alcune ore prima in compagnia di un amico da tempo defunto la cui amante abitava lì. Stranamente l'immagine dell'albergo di cui conservava memoria era quella di un piccolo, antico palazzo, e invano cercò ora le tracce di uno sfarzo svanito che allora aveva potuto suscitare o favorire una simile illusione.

Non c'erano né le artistiche decorazioni lungo la ringhiera in ferro delle scale, né sotto il soffitto dell'atrio si vedevano i rilievi barocchi che si era aspettato di trovarvi; e il tappeto delle scale, stretto e consunto, riluceva di un rosso porpora misero e scolorito.

Tuttavia la stanza che gli assegnarono, col soffitto alto e due grandi finestre, arredata in modo accogliente e con una bella vista sulla cupola della chiesa coperta da una patina verde, lo riconciliò con la prima misera impressione. Si fece portare su le valigie e, tanto per conferire alla stanza d'albergo una leggera parvenza di intimità, tirò subito fuori alcune cosucce personali, come la custodia per la carta da lettere, il tagliacarte, il posacenere e altri simili oggettini che soleva portare sempre con sé, anche quando era in viaggio. Poi andò nella stanza da bagno che, si vedeva chiaramente, doveva essere stata in passato uno sgabuzzino inutilizzato, trasformato per l'uso attuale solo dopo che erano state riconosciute, sia pure con riluttanza, le necessità dei tempi moderni. Una lampada giallognola fissata al soffitto diffondeva una luce fioca nella stanza senza finestre e lo specchio oblungho, appeso al muro in una semplice e vecchia cornice dorata, era attraversato da un'incrinatura in tutta la sua lunghezza. Com'era sua abitudine, Robert si trattenne abbastanza a lungo nel bagno, poi, il ruvido accappatoio bianco gettato sulle spalle, andò allo specchio e trovò che il viso sottile e senza barba era freschissimo e addirittura abbastanza giovanile per i suoi quarantatré anni. Stava già per allontanarsi contento, quando dal vetro appannato un occhio estraneo sembrò fissarlo in maniera enigmatica. Si accostò di più allo specchio e credette di notare che la palpebra sinistra pendeva più bassa della destra. Si spaventò un poco, fece un controllo con le dita, strizzò gli occhi, compresse energicamente le palpebre e le riaprì - ma la differenza rispetto alla parte destra rimase. Si vestì in fretta, andò al grande specchio a muro tra le due finestre, aprì le palpebre quanto più poté e dovette constatare che la palpebra sinistra non ubbidiva così in fretta al suo volere come la destra.

Eppure l'occhio era chiaro, la pupilla reagiva senza lentezza allo stimolo della luce; e poiché inoltre si ricordò di aver dormito per tutta la notte sul lato sinistro, una spiegazione sufficiente per la debolezza della palpebra sembrò comunque trovata. Ciò nonostante Robert si propose di consultare il giorno dopo il dottor Leinbach oppure Otto o, meglio ancora, di attendere, per vedere se il fratello si sarebbe accorto da sé della disparità fra le due palpebre. Ma nello stesso momento sentì quel proposito come attraversato da una paura indistinta, quasi avesse commesso una mancanza e dovesse

aspettarsi un rimprovero, se non addirittura un castigo. Dapprima si rifiutò di capire quella sensazione; poi allungò le braccia come a difendersi da un nemico che si avvicinava, si allontanò dalla propria immagine riflessa allo specchio e andò alla finestra su cui battevano pesanti gocce di pioggia. Il suo sguardo cadde sulla statua marmorea di San Cristoforo che si trovava in una nicchia nel muro della chiesa di fronte, proprio come venti anni addietro. Soltanto allora si accorse di trovarsi nella stessa stanza in cui aveva alloggiato tanti anni prima l'amante del suo amico Höhnburg; i mobili però erano nuovi, e invece delle pesanti portiere di felpa rosso scuro, dal bastone di ottone dell'alcova scendeva in pieghe leggere una tenda chiara di cretonne a fiori intonata al colore dei nuovi parati. Non doveva forse considerare quella trasformazione in un colore più chiaro e simpatico come un presagio favorevole? Tentò di farlo, ma senza successo. Poiché nella mente di Robert riaffiorò con crudele chiarezza il ricordo di quella lontana sera di primavera durante la quale si era misteriosamente annunciato non solo il destino dell'amico, ma - come sentì con un brivido profondo - forse anche il suo stesso destino. E rivisse quella sera nel ricordo.

Dopo avere assistito alle corse di cavalli a Freudenau, egli era entrato con il fratello Otto, il sottotenente Höhnburg e alcuni altri conoscenti in un affollatissimo locale all'aperto del Prater.

Höhnburg era stato il più allegro e il più chiassoso di tutti, ancora più vivace e sfrenato del solito, e non aveva suscitato particolare sorpresa il fatto che avesse dato al cameriere una mancia troppo vistosa. Ma sulla via del ritorno Otto aveva preso in disparte il fratello e gli aveva confidato che il loro comune amico Höhnburg era in preda a una forma inguaribile di follia - cosa che gli altri non sospettavano ancora, ma che a lui, essendo medico, era nota con certezza da parecchio tempo - e che, al più tardi nel giro di tre anni, sarebbe stato sottoterra. Robert si rifiutò dapprima di credere che il giovane ufficiale di cavalleria, che sembrava stare così bene, anzi benissimo, ed era inoltre un suo amico, fosse segnato dalla malattia e votato alla morte. Quando però infine, di fronte alle cognizioni professionali del fratello, dovette arrendersi, il carattere, il comportamento e la figura stessa dell'amico cominciarono ad apparirgli in una luce sempre più sinistra; evitò di parlargli, ebbe addirittura paura che questi si rivolgesse di nuovo a lui e lo prendesse sottobraccio e si allontanò dalla comitiva senza salutare nessuno. Già pochi giorni dopo Höhnburg fu colto da un attacco di pazzia furiosa e dovette essere ricoverato in una clinica.

Al successivo incontro con Otto, senza averne avuto prima l'intenzione e come seguendo un impulso repentino e irresistibile, Robert si fece promettere dal fratello che qualora avesse visto manifestarsi in lui, l'indomani o in un lontano futuro, i sintomi di una malattia mentale, lo avrebbe fatto passare subito dalla vita alla morte in modo sbrigativo e indolore, il che per un medico era sempre possibile. Otto dapprima si burlò del fratello considerandolo un incorreggibile ipocondriaco, ma Robert non si diede per vinto e disse che l'amore fraterno mai e poi mai avrebbe potuto rifiutare un simile servizio, poiché, mentre in ogni altro caso il malato stesso era in grado di porre fine quando lo desiderasse alle proprie sofferenze, un disturbo mentale degradava l'uomo ad abulico schiavo del proprio destino. Otto troncò seccato la conversazione. In seguito però Robert ripeté con tale insistenza la sua richiesta, sostenendola efficacemente con la pacata esposizione di motivi in realtà inconfutabili, che Otto, solo per porre fine una buona volta a quelle insopportabili chiacchiere, si lasciò strappare la desiderata promessa. Ma neppure allora Robert si dichiarò soddisfatto; scrisse al fratello una lettera in stile asciutto e quasi commerciale, nella quale confermava di aver preso atto della promessa e gli consigliava inoltre di conservare con cura quel documento per poterlo eventualmente esibire un giorno come prova irrefutabile di un'azione necessaria a chi lo avesse

accusato o non gli avesse prestato fede.

Inviata la lettera, Robert si sentì più tranquillo e da quel momento in poi i due fratelli, come per una reciproca intesa, non avevano mai più fatto parola di quel patto, neanche allusivamente.

Robert però si sentì come liberato da un incantesimo; gli sembrò che fra i vari pericoli che potevano incombere sulla sua esistenza, il più cupo di tutti fosse bandito una volta per sempre. Anche quando in primavera si era visto costretto a tralasciare ogni attività poiché gli era venuta meno la memoria, e si era ritirato dalla vita di società poiché anche le parole più indifferenti lo irritavano o addirittura lo facevano soffrire, e aveva dovuto persino smettere di suonare il piano, che tanto amava ma che spesso lo commuoveva fino alle lacrime, delle quali poi si vergognava - anche allora, non aveva affatto temuto l'insorgere della pazzia, e tanto meno un simile timore lo aveva tormentato durante tutto il viaggio; ma ora sapeva con certezza che la sera precedente, in treno, prima di addormentarsi, quella parola fatale da vuota e morta successione di lettere dell'alfabeto, per la prima volta aveva riassunto per lui un significato attuale. Gli sembrò così che il patto tra lui e il fratello avesse riacquistato valore e che quella lettera, che certamente Otto aveva serbato con cura, fosse divenuta una sorta di obbligazione muta e inesorabile contro la quale era impossibile opporsi nell'ora della minaccia incombente. Ma c'era poi davvero bisogno di un simile documento? Non era forse Otto l'uomo capace di eliminare una persona ormai spacciata anche senza l'impegno di un patto che lo assolvesse dalla responsabilità - semplicemente per amore del prossimo? Robert fra l'altro non dubitava che i medici nobili e intelligenti prendessero decisioni del genere molto più spesso di quanto fosse generalmente noto; anche senza avere in mano lettere giustificatorie come quella di cui Otto era in possesso.

Ma non accadeva anche che i medici si sbagliassero? Non possono forse impazzire loro e ritenere malato un uomo sano di mente? E in quel caso non sono l'uno in balia dell'altro - il malato del sano e il sano del malato, senza speranza di salvezza? A questo punto però Robert si controllò con forza. Non voleva consentire oltre che morbose elucubrazioni lo spingessero indifeso sul terreno incerto di fluttuanti possibilità, dove la cosa più probabile e quella quasi inconcepibile convivono in sleale vicinanza. Gettò di nuovo un fugace sguardo nello specchio. In quel momento non poté più stabilire una differenza fra destra e sinistra. Gli occhi erano tutti e due stanchi e appannati, tuttavia fin dalla giovinezza il sinistro era leggermente miope e lui aveva preso l'abitudine di serrarlo di quando in quando. A ciò bisognava aggiungere che la notte non aveva quasi riposato. Nell'insieme non si poteva negare che avesse un aspetto affaticato e assonnato. Decise così di rimandare per il momento la progettata visita al fratello e di ripresentarsi a Otto dopo una notte tranquilla, ristorato, di buon umore e possibilmente - anche questo aveva la sua importanza - quando il tempo si fosse rasserenato del tutto.

IV

Poco dopo uscì dal portone dell'albergo, si compiacque di ritenersi un forestiero in giro per le strade di una città sconosciuta e pranzò di proposito in una trattoria in cui prima non era mai stato. Poi si mise alla ricerca di un appartamento, camminò per ore, salì e scese le scale di diversi edifici, si fece mostrare decine di stanze vuote e ammobiliate, disturbò da qualche parte una giovane signora che stava suonando il piano, altrove interruppe un insegnante che dava lezione a due ragazzi, contrattò con locatori e portinai gentili, indifferenti e scortesissimi, ma non riuscì mai a immaginarsi che tutto ciò potesse essere preso sul serio e mirare a uno scopo preciso. A un certo punto capitò in una strada dove fu avvolto dai ricordi di un tempo molto remoto; dietro quella finestra d'angolo al secondo piano aveva trascorso tanti anni prima delle ore felici o almeno piacevoli; e non proprio con dolore, ma come se si trattasse piuttosto di una piccola contrarietà, si rese conto di essere solo al mondo come mai lo era stato prima. Fuggevolmente si ricordò di nuovo di Alberta; subito dopo però, a colori e ben delineata, riaffiorò dinanzi a lui, vivacissima, l'immagine della signorina Rolf, che sentiva ora più vicina dopo il suo sguardo d'addio del giorno precedente. Cercò di richiamare alla memoria il suo nome di battesimo, cosa che sulle prime non gli riuscì. Del resto sapeva poco di lei e della sua famiglia, praticamente nient'altro se non che madre e figlia, a casa come in viaggio, si incontravano di solito senza il padre, un avvocato ricercato e quasi famoso, che tuttavia godeva di una ambigua fama a causa della sua infelice inclinazione a speculare in borsa.

Così si poteva forse anche spiegare come mai l'unica figlia, che aveva di sicuro già superato i venticinque anni, non si fosse ancora sposata; e Robert credette di ricordare vagamente che era corsa voce di un suo fidanzamento con un famoso musicista che era ormai morto da tempo. Mentre era immerso in questi pensieri, l'immagine di lei diventava ai suoi occhi sempre più commovente, e gli apparve infine come soffusa di mistero.

La sera Robert si recò in un teatro di periferia. Seguì l'allegria commedia musicale in uno stato d'animo tranquillo, un po' stanco e sognante, e fu contento come un bambino quando il primo comico, nel bel mezzo di un couplet, si rivolse a lui dal palcoscenico con un confidenziale cenno del capo. Dopo lo spettacolo si avviò verso un caffè del centro dove da anni soleva riunirsi ogni sera una piccola comitiva di conoscenti con i quali Robert durante il suo viaggio, almeno all'inizio, si era scambiato qualche cartolina illustrata con brevi parole di saluto. Quando entrò vide, seduto nel solito angolo, il signor August Langer, cugino della moglie morta, un uomo attempato, gentile, alto funzionario di banca che nel modo di vestire e nel portamento cercava di sottolineare la sua ben nota somiglianza con un aristocratico molto popolare nei circoli sportivi. Già da lontano, ma senza alzarsi e senza deporre il giornale, Langer fece un cenno di saluto a Robert che entrava, poi gli diede cortesemente la mano e constatò subito con soddisfazione che aveva davvero un ottimo aspetto. Si avvicinò Rudolf Kunrich, un attore di secondo piano del teatro di Corte, e confermò il giudizio di Langer. Robert ebbe l'impressione che durante i suoi sei mesi di assenza sia Kunrich che Langer fossero invecchiati di molti anni. L'ingresso di Leinbach che, molto assorbito dai suoi doveri di padre di famiglia e di medico, compariva solo di rado in quel locale, fu per Robert una piacevole sorpresa. Leinbach, scorgendo l'amico, lo tirò subito in disparte, gli fece le comuni domande che si sogliono porre a chi ritorna da un lungo viaggio e infine gli chiese se era già ritornato al lavoro.

Robert rispose che dubitava di essere già in grado di riprendere l'attività professionale.

Il dottor Leinbach si limitò a sorridere.

Robert insistette: «Tu dimentichi in che stato erano i miei nervi in primavera, prima che voi mi mandaste in vacanza».

Leinbach si strinse nelle spalle: «Mio caro amico, quando uno si trova nella felice condizione di poter essere mandato in vacanza - è chiaro che lo facciamo subito. D'altro canto c'è molta gente a cui manca semplicemente il tempo di impazzire».

«Impazzire» ripeté Robert fra sé, perché dice subito «impazzire»?

Se ora gli raccontassi la storia della mia palpebra? Sarebbe forse il momento giusto. E cautamente incominciò: «A proposito, volevo proprio venirti a trovare domani, nell'orario delle visite».

«Nell'orario delle visite?! Ma in tal caso bisogna essere in due a decidere, mio caro. Innanzitutto dovrei considerarti alla stregua di un paziente».

«Da qualche tempo mi sono accorto» disse Robert imperturbabile «che il mio braccio sinistro è notevolmente più debole del destro». L'idea gli era venuta in quel momento. «Sì, ridi pure, ma ti dico che è proprio così». Sollevò lentamente il braccio sinistro e articolò goffamente le dita.

«E allora,» disse Leinbach con esagerata allegria «stringi un po' il mio polso col tuo braccio sinistro paralizzato!».

Robert obbedì, e Leinbach proruppe in uno scherzoso «Ahi!».

«Eppure,» disse Robert «te lo assicuro: stamattina avevo l'impressione di non poter muovere affatto il braccio; sì, provavo questa strana sensazione in tutta la parte sinistra del corpo. Ho sentito anche una singolare stanchezza della parte sinistra del viso, e» - osava spingersi sempre più oltre - «quasi non potevo aprire l'occhio sinistro». Allo stesso tempo, poiché vide lo sguardo di Leinbach fisso su di lui con una certa acutezza clinica, spalancò gli occhi per non tradirsi.

«Sciocchezze,» disse Leinbach «com'è noto, un lato del nostro corpo è sempre più debole dell'altro. La cosiddetta simmetria tra le due metà del corpo è tutta una favola, questo lo saprai anche tu. Del resto... dove sei stato ultimamente? Al mare, nel Sud, non è vero?»

Forse non era proprio il luogo più indicato, specialmente come conclusione della vacanza. Se fossi in te andrei a respirare per qualche giorno un po' d'aria di montagna, prima di riprendere il lavoro».

«Credi...?».

«Non che lo ritenga necessario - neanche per idea. Ma se si ha la possibilità di farlo...».

Sospirò. «Per conto mio, è chiaro, puoi benissimo rimanere a Vienna».

Il poeta Kahnberg si avvicinò al tavolo, e con grande meraviglia di Robert lo salutò come un amico ansiosamente atteso, lo fece sedere con lui a un tavolo accanto, gli raccontò il seguito di una storia sentimentale di cui Robert non si rammentava di aver mai sentito l'inizio, e gli chiese se fosse arrivato a destinazione un libro che gli aveva inviato alcuni mesi prima. A Robert venne in mente di aver ricevuto, con una dedica autografa molto calorosa del poeta, un dramma in versi, e di averlo anche letto. Ma non riuscì assolutamente a ricordarne il contenuto. Imbarazzatissimo, non sapeva come ringraziare dopo tanto tempo, né cosa dire del libro, quando a un tratto tutti gli altri si avviarono insieme verso l'uscita per concludere la serata in un bar. Robert si unì volentieri alla comitiva, e poco dopo sedevano tutti ai piccoli tavoli di un locale coi soffitti bassi, affollato e illuminato a giorno, e ascoltavano il pianista che, instancabile, eseguiva arie d'opera ballabili e canzoni, armonizzandole con grandissima finezza e passando con disinvoltura da una melodia all'altra.

In particolare Robert ascoltava divertito con aria da intenditore, poiché il suo stile assomigliava in certo qual modo a quello del pianista che di giorno si guadagnava la vita come impiegato di una Cassa di Risparmio. Il dottor Leinbach cercò di dare una spiegazione filosofica della propria peculiare maniera di intendere la musica.

Egli attribuiva a quell'arte un carattere per così dire amorale, poiché, per quanto lo riguardava, sotto l'influenza dei bei suoni si sentiva sempre propenso ad assolversi senz'altro da tutti gli errori e i peccati passati e futuri. Robert si ricordò che l'ultima volta era stato in quel locale in compagnia di Alberta; e si domandò dove potesse mai trovarsi in quel momento l'amante di un tempo. Chissà se quel giovane americano con cui era partita l'aveva poi veramente sposata. Non ne era affatto sicuro. Chissà, forse era solo un imbroglione che, una volta arrivato in America, o magari ancora in Europa, l'aveva piantata in asso. Lui, Robert, era stato davvero irresponsabile - non certo per nobiltà d'animo, ma solo perché ferito nella sua vanità - a cederla o addirittura a consegnarla a uno sconosciuto.

Nel piccolo locale entrava sempre più gente che si pigiava fra i tavoli e le sedie. Una giovane donna accompagnata da due uomini, altissima e di una magrezza innaturale, rimase in piedi per un poco accanto a Robert e, mentre girava lo sguardo per la sala, lo sfiorò con un braccio. Non avendo poi trovato posto si avviò verso l'uscita con i suoi accompagnatori, ma sulla porta si voltò ancora una volta in direzione di Robert e gli sorrise.

Davanti a lui c'era un bicchiere che era appena stato riempito di champagne. Lo vuotò d'un fiato - con piacere, quasi con ingordigia.

Il pianista parodiava a tempo di valzer alcuni temi delle opere di Wagner. Il ricordo di qualcosa di molto lontano nel tempo attraversò la mente di Robert. Una volta, tanti anni prima, all'inizio del suo matrimonio, durante una rappresentazione del Tristano, era stato molto tenero con la giovane moglie nel loro palco in penombra.

Ricordandola in quel momento gli sembrò di averla amata allora di un amore sconfinato, e pensò che forse molte cose nella sua vita si sarebbero svolte in maniera diversa se lei non fosse morta così giovane. Nonostante quel ricordo malinconico, si sentiva del tutto a suo agio e si accorse che con la mano batteva leggermente il tempo al suono del pianoforte. Sorrise, o piuttosto tentò di sorridere, poiché all'improvviso sentì che le labbra gli tremavano e gli venivano le lacrime agli occhi, e solo a stento riuscì a trattenersi dal prorompere in violenti singhiozzi. Strinse i denti, si volse intorno per vedere se qualcuno avesse notato la sua debolezza e poi scoppiò in una risata, così forte e stridula che alcuni sguardi si puntarono su di lui. Leinbach lo osservò con occhio penetrante.

«Che hai?» chiese. Robert scrollò il capo. «Mi è venuta in mente una cosa buffa» disse. «Si può sapere di che si tratta?» chiese Leinbach, all'apparenza per pura curiosità. «Nulla che possa riguardarvi, nulla, nulla» fu la risposta di Robert, che poi si guardò furtivamente intorno e si accertò che non attirava più l'attenzione della gente; soltanto da un angolo gli occhi di una ragazza erano fissi su di lui con scherno o forse anche con commiserazione. Ricambiò con tale durezza quello sguardo che la giovane volse altrove gli occhi e continuò ad aspirare con zelo dalla cannuccia la sua bibita ghiacciata. Ma Robert si disse che non poteva restare più a lungo in quel posto e chiamò il cameriere. Non sarò così stupido da dargli dieci fiorini di mancia, pensò. Nel frattempo il conto era stato pagato per tutti da August Langer. Robert ringraziò con scherzosa esagerazione e si congedò. Depose nel piatto che si trovava sul pianoforte ed era già colmo di monete di piccolo taglio un pezzo da dieci corone d'oro, subito si sentì contrariato, ma non osò riprenderlo. Il pianista ringraziò con un

cenno del capo e continuando a suonare disse: «Il signor consigliere è stato fuori?

Speriamo d'ora in avanti di avere il piacere di vederla più spesso».

Ma come sono tutti gentili con me, pensò Robert. Tutti: Kahnberg, Langer, il pianista; persino il comico a teatro mi ha fatto un cenno di saluto dal palcoscenico. Solo Leinbach è e resterà un insopportabile buffone. In quel momento lo odiava.

Le strade erano quasi deserte. Dall'orologio di un campanile si udirono due rintocchi. Per fortuna, pensò Robert, non sono ancora obbligato a rispettare l'orario d'ufficio e domani potrò dormire quanto mi pare. Camminava svelto e sicuro, canticchiava fra sé e infine cominciò a cantare, con una bella voce cupa che riuscì a lui stesso estranea. Forse non è affatto la mia voce, pensò, forse chi canta non sono io. Sto forse sognando? Che sia il mio ultimo sogno, quello sul letto di morte?

Si ricordò di un'idea che Leinbach aveva esposto in tutta serietà, dandosi persino una certa importanza, molti anni prima di fronte a una compagnia piuttosto numerosa. Aveva trovato allora una prova dell'inesistenza della morte su questa terra. Era fuori di dubbio, aveva dichiarato, che nell'ultimo istante, e ciò non vale soltanto per coloro che sono sul punto di annegare, ma anche per tutti gli altri moribondi, l'intera vita si svolge dinanzi agli occhi del morente con una velocità straordinaria e affatto incomprensibile per chiunque. Ma poiché quella vita che torna alla memoria ha naturalmente anch'essa un ultimo istante e quell'ultimo istante un altro ancora e così via, allora il morire non significa altro che l'eternità - secondo la formula matematica delle serie infinite.

Robert ricordò ancora il modo irritato con cui Otto aveva ribadito a quel vaniloquio; Robert invece, senza prendere proprio le difese della teoria di Leinbach, non era affatto riuscito a trovarla del tutto insensata. Ammesso che quella dichiarazione fosse vera, non si sapeva mai quante volte si era già vissuta una data esperienza, il che era inoltre irrilevante, dal momento che si era condannati a rivivere tutto un numero infinito di volte. Ah, sciocchezze su sciocchezze! Una figura ambigua quel Leinbach, e da non prendersi affatto sul serio come medico! Lo si poteva gabbare a proprio piacimento; non ci voleva una grande abilità. Con Otto non sarebbe stato così facile...

Il portone dell'albergo si aprì davanti a lui. Mentre saliva le scale si rivide a un tratto circondato, come quasi vent'anni prima, dalle pareti di un palazzetto antico; e il rosso sbiadito del tappeto riluceva come porpora sotto i suoi piedi. Quante volte era già salito per quella scala? Era questa la centesima o la millesima volta? E

sempre di nuovo? Quante volte il povero Höhnburg era salito dalla sua amata attrice? E continuava ancora a farlo, doveva salirla in eterno quella scala?! Al diavolo i pensieri assurdi! Comunque, quella scala non accennava a voler finire. In quali tenebre si perdeva il corridoio? Improvvisamente la luce delle scale si spense. Robert trasalì. Ma si dominò, accese un fiammifero che col suo chiarore gli permise di arrivare alla porta. Quando l'ebbe chiusa dietro di sé ed ebbe accesa la luce della stanza tirò un sospiro di sollievo, come se fosse scampato a un pericolo.

Il giorno dopo, con una barca a vela ben attrezzata e una nave da guerra, entrambe acquistate poco prima in un negozio di giocattoli nel lieto ricordo del suo recente soggiorno al mare, Robert entrò nella stanza dei nipoti, un bambino di nove anni e l'altro di sei, che accolsero festosamente lo zio e i suoi regali. Stava appunto spiegando ai bambini, senza particolari cognizioni tecniche ma con estrema chiarezza, il sistema di costruzione di quei modellini, quando, carica di pacchetti e pacchettini, tornò a casa la madre, che diede a Robert un cordialissimo benvenuto. Col suo abituale sorriso tra canzonatorio e divertito, lo pregò di non incomodarsi e di continuare le sue spiegazioni tecniche. Poco dopo di lei, quasi presentando la visita di Robert e prima dell'orario consueto, entrò Otto; indossava ancora il soprabito e aveva in mano la borsa di cuoio nero da medico. Robert ebbe l'impressione che i suoi capelli e la barba fossero parecchio ingrigniti. «Dunque, eccoci qui» disse Otto un po' asciutto. Poi posò la borsa, prese le mani del fratello, gliele strinse e dopo un attimo di esitazione lo abbracciò, sicché entrambi rimasero un po' imbarazzati. Marianne annuì con aria soddisfatta.

«Vieni già dal ministero?» domandò Otto. «Sopravvaluti il mio zelo»

rispose Robert. «La licenza non è ancora scaduta e non è escluso che vada ancora per qualche giorno in montagna. Me lo ha consigliato Edmund, che per caso ho incontrato ieri sera al caffè». Aveva fatto di proposito il nome di battesimo di Leinbach per parlarne, in certo qual modo, come del vecchio amico, evitando di tener conto delle sue qualità di medico sulle quali Otto aveva sempre espresso qualche perplessità. Ciò nonostante Otto non poté trattenere un leggero sorriso ironico, il che costituì per Robert una ragione di più per lodare, quando poi si misero a tavola, i pregi umani di Leinbach, in particolare la sua gentilezza e bontà d'animo, nell'intento di assicurarsene la protezione contro delle forze ostili. Parlava animatamente, con voluta allegria, e nello stesso tono si mise poi a raccontare del suo viaggio, indulgiando con particolare calore nella descrizione dei bei giorni d'estate che aveva trascorso sul lago dei Quattro Cantoni, ma di Alberta non disse nulla, poiché su questo punto aveva l'impressione di dovere allontanare da sé qualche incombente sospetto.

Dopo mangiato, poiché il fratello doveva ricevere i suoi pazienti, restò solo con la cognata. Fumava in silenzio il suo sigaro, quando Marianne gli chiese: «Come va il tuo pianoforte?». «Il mio pianoforte,» ripeté alquanto malinconico «in verità non lo so neanche io. Quando si viaggia ci sono naturalmente poche possibilità di suonare. Qualche volta, certo, ne ho sentito la mancanza». «Anche noi» disse Marianne con un sorriso. Era una vecchia abitudine di Robert sedersi dopo mangiato al pianoforte a coda e abbandonarsi, il sigaro ancora fra le labbra, alle sue fantasie musicali del caffè e dell'avana, come era solita dire Marianne. Così anche quel giorno si alzò, andò nella stanza accanto dove si trovava il pianoforte e suonò di tutto, pezzi seri e allegri, classici e banali, uno dopo l'altro e senza un ordine preciso, proprio come il pianista la sera prima nel bar.

A un tratto abbandonò le mani sui tasti, si voltò verso Marianne che lo stava ascoltando nell'angolo del divano intenta a un lavoro di ricamo, e disse: «Basta per oggi. Tanto non riesco neppure a suonare come si deve». E poiché lei sollevò un'obiezione, Robert continuò:

«Comunque è proprio ora che mi rimetta in cammino. Sono infatti alla ricerca di un appartamento».

«Non sarebbe forse meglio che aspettassi ancora un po'?» disse Marianne. «Dal momento che hai già preso alloggio in albergo...

Potrebbe accadere che tu abbia presto bisogno di un appartamento più grande». Robert, abituato ad allusioni del genere da parte di Marianne, scrollò il capo: «Per questo, ormai, comincia a essere un po' tardi». «Perché?» replicò lei con calore. «Eppure, un bel giorno ci farai la sorpresa di inviarci la tua partecipazione di nozze».

Pensa forse a una persona precisa, si chiese Robert. Forse alla signorina Rolf? Ma se non ho parlato con lei neanche tre volte! Che ciò nonostante ne siano già informati? Si ricordò allora che alcuni conoscenti lo avevano visto in diversi posti della Svizzera in compagnia di Alberta e che quella relazione non era stata certo un segreto né per il fratello né per la cognata. Talvolta Marianne, dopo averlo visto a teatro o in qualche altro posto in compagnia dell'amante, aveva persino avuto parole di lode e quasi di ammirazione per il gusto fine e discreto di lei. Poiché avevano smesso da tempo di giudicare Robert col metro della mentalità borghese ed egli, fin dall'inizio della relazione con Alberta, poteva aver suscitato in coloro che gli erano vicini una impressione di maggiore serenità e felicità rispetto agli anni precedenti, non dubitava che la famiglia non avrebbe visto di malocchio un suo matrimonio con Alberta. Nessuno, neppure Marianne, poteva immaginare che lui poi avesse commesso la sciocchezza di cedere a un altro quella graziosa creatura senza opporre resistenza, e la cosa in quel momento sembrò a lui stesso più che mai inconcepibile.

Tentò di richiamare alla memoria l'ultimo colloquio con Alberta. Si ricordò delle proprie iniziali osservazioni scherzose sull'americano, dello strano silenzio di lei, del suo sorriso, e infine della rivelazione improvvisa e per lui del tutto imprevista che lo straniero aveva chiesto di sposarla. Si ricordò ancora con molta esattezza di aver avuto per un attimo la sensazione di dover cadere a terra svenuto o colpire Alberta con uno schiaffo in faccia. Ma aveva continuato a recitare la parte dell'uomo sereno e superiore, consigliando ad Alberta, in tono paterno e amichevole, di accettare quella proposta, poiché non voleva esserle di ostacolo per la sua sistemazione futura. Così alla fine erano rimasti intesi che lei quella sera stessa avrebbe comunicato il suo consenso all'americano e Robert sarebbe partito da solo il giorno successivo senza più rivederla. Robert si ricordò anche molto chiaramente di aver pagato il suo conto alle sei del mattino e, con un senso non proprio spiacevole di liberazione, di essere sceso verso il lago percorrendo il sentiero di montagna, dopo aver gettato un ultimo sguardo, appena malinconico, alla finestra dietro le cui tendine chiuse forse Alberta stava ancora dormendo.

Ma la cosa che non riusciva a ricordare affatto era il momento in cui aveva preso definitivamente congedo da Alberta. Si vedeva ancora con lei in uno stretto sentiero che, diramandosi dalla strada più larga, conduceva nel fitto del bosco; si rammentò anche che più tardi, quando ormai era buio, solo e colto da una pesante stanchezza si era seduto su un tronco d'albero; ma non aveva più la minima idea di come avesse ritrovato la strada dell'albergo, di cosa avesse fatto nella sua stanza, come fosse andato a letto e si fosse alzato la mattina seguente. La memoria riprendeva solo dal momento in cui aveva pagato il conto nella hall dell'albergo, dove in quel momento stavano spazzando il pavimento. A un tratto, preso da un'angoscia tormentosa, si domandò se il colloquio con Alberta, dopo quella conclusione all'apparenza tranquilla di cui conservava memoria, non avesse per caso avuto una continuazione di tutt'altra specie, che in quel momento gli sfuggiva; si domandò se non l'avesse davvero colpita -

travolto da selvaggia gelosia - o addirittura strozzata e poi nascosta e seppellita sotto il fogliame marcio. Solo una cosa era sicura: era andato con lei nel bosco ed era tornato senza di lei; non aveva mai saputo se Alberta fosse ritornata più tardi da sola. Se non era rientrata, in albergo certamente se

ne sarebbero accorti, ma poteva mai immaginare quali abili bugie lui stesso avesse inventato e raccontato per giustificare l'assenza di lei? Se, come ritenne a un tratto possibile, aveva commesso un assassinio in uno stato di coscienza crepuscolare, allora tutto era parimenti possibile: per prima cosa che avesse messo in atto astuzie e raggiri di ogni sorta per mascherare il proprio delitto.

Era cosciente che tutte quelle idee e considerazioni si erano susseguite nella sua mente nel giro di pochi secondi. Ma quando vide che Marianne lo osservava con uno sguardo che tradiva inequivocabilmente la sua apprensione, sentì di essere diventato pallido come un morto; e pensò che la cosa più importante era non tradirsi. Con un enorme sforzo di volontà riuscì a conferire al suo volto un'espressione tranquilla e pregò Marianne di scusarlo col fratello, poiché aveva fretta di andare nel quartiere di Wieden per rivedere un appartamento che era possibile visitare solo fino a una certa ora. «Per domani però mi invito di nuovo a pranzo da voi, a meno che» aggiunse in fretta «non mi decida davvero ad andare per qualche giorno sul Semmering». «Spirito inquieto» esclamò Marianne salutandolo mentre si allontanava.

Quando uscì dal portone, dall'altra parte della strada, davanti a una grande vetrina che ne rifletteva l'immagine, un signore che fumava un sigaro ed era vestito con un'eleganza dubbia e sospetta, si voltò con sorprendente rapidità quando Robert lo fissò negli occhi.

Siamo a questo punto? pensò Robert per un attimo. Ma poi rise.

Sarebbe davvero una bella novità, disse fra sé, essere arrestato e trascinato in giudizio a causa di un'idea delirante. Poiché in quel momento era di nuovo pienamente convinto che poco prima era stato assalito soltanto da stupide ubbie. Ma non doveva tuttavia, per precauzione, scrivere in Svizzera alla direzione dell'albergo? Non foss'altro per avere una conferma sicura, da opporre a eventuali sospetti, che quella sera anche Alberta era rientrata ed era partita il giorno dopo in compagnia di un altro uomo. Gettò uno sguardo di lato. Quello strano signore elegante era sparito.

Robert si rimise in cammino e si sforzò di pensare a qualcosa di irrilevante. Cercò di richiamare alla memoria il contenuto del suo ultimo lavoro - sulla statistica dell'istruzione elementare nella Bassa Austria - e lo tranquillizzò il constatare che alcuni particolari, ai quali non aveva più pensato da mesi e che in effetti non lo avevano mai interessato gran che, si presentassero oggi con la più grande chiarezza alla sua mente riposata. Allo stesso tempo si rammaricò, e non era la prima volta, che in un altro campo nel quale si sentiva di gran lunga più competente, quello dei problemi dell'istruzione musicale, non si era cercata fino allora la sua collaborazione, e ciò indubbiamente perché il consigliere Palm si preoccupava, per gelosia, che non gli si mettesse accanto qualcuno che su quell'argomento ne sapesse più di lui. Robert provò nostalgia della stanza dove lavorava, della grande scrivania, della comoda poltrona di cuoio nero, degli alti scaffali pieni di pratiche e incartamenti, delle pareti giallognole con le carte geografiche e i prospetti, e desiderò di svolgere un'attività nella quale gli fosse consentito di produrre qualcosa di veramente utile e ottenere il riconoscimento dei superiori, chissà, magari perfino un elogio dal ministro in persona, cosa che non solo gli sembrò importante per soddisfare la sua ambizione, ma anche per un altro motivo che in quel momento non gli era ancora chiaro. E scoprì ora con fastidio che una insana paura continuava a stare in agguato nel fondo del suo animo, quasi che la tetra follia che lo aveva lasciato potesse, indipendentemente da lui, continuare a diffondere la sua pericolosa essenza in altri uomini, come uno spirito maligno lasciato in libertà. Tuttavia quando, guardandosi intorno, si accorse di essere un innocuo cittadino che andava a passeggio indisturbato, uno dei tanti che camminavano per un tratto della Ringstrasse, affollata come sempre nelle ore del pomeriggio, anche quell'ultima ubbia si

dissolse completamente.

Senza volerlo il suo sguardo si posò su una figura femminile che, avvolta in un misero impermeabile marrone chiaro, un rotolo nero sulle ginocchia, era seduta su una panchina. Il viso era pallido, non più giovanile, quasi afflitto; in quel momento, alzando gli occhi, sorrise in modo appena percettibile, poi riprese di nuovo a guardare davanti a sé. Robert continuò per la sua strada e si fermò davanti alla vetrina di un negozio d'arte, attratto da un paesaggio, quando quella figura di donna ricomparve riflessa nella vetrina; ma camminava in fretta e con gli occhi bassi, e quando Robert si girò a guardarla, lei passò oltre senza badargli, le mani sprofondate nelle tasche dell'impermeabile; da una delle tasche sporgeva il rotolo nero. Aveva un'andatura eretta e un poco furtiva; l'impermeabile aderente, troppo stretto e troppo lungo, lasciava intuire forme piacevoli, non eccessivamente snelle. Robert la seguì e si chiese chi mai potesse essere quella donna. La moglie di un impiegato, pensò, o chissà, magari una contabile. Poiché a poco a poco lei aveva rallentato il passo, Robert fu certo che non le desse fastidio essere seguita, e all'angolo di una strada, già in periferia inoltrata, le rivolse la parola con disinvoltura.

«Le dispiace, signorina, se le chiedo il permesso di accompagnarvi a lei nella sua passeggiata?». E lei, con una voce gradevole, né stupita né offesa: «Non faccio una passeggiata, vado a casa». Lo guardò appena. «Ma il permesso,» chiese lui «posso considerarlo accordato?».

Lei si strinse nelle spalle, come a dire: Con me non è davvero il caso di fare tante storie; solo allora lo guardò di lato. Egli disse di averla già notata nella Ringstrasse quando era seduta sulla panchina, le mani nelle tasche dell'impermeabile, il rotolo sulle ginocchia e lo sguardo rivolto dinanzi a sé - un grazioso quadretto.

«Non sarà mica un pittore?» chiese lei. «Purtroppo no» rispose Robert. E poiché non aveva alcun motivo di nasconderle il proprio nome, le si presentò nelle debite forme. Lei disse il suo nome del tutto incidentalmente, e nel colloquio che seguì raccontò, senza esserne richiesta, ogni genere di particolari della sua vita. Dava lezioni di pianoforte; suo marito, un impiegato comunale, era morto tre anni prima; e ora lei, vedova e senza figli, abitava in una traversa lì vicino presso una famiglia di artigiani, bravissima gente. L'estate passata si era concessa, per la prima volta dopo la morte del marito, tre settimane di vacanza; le aveva trascorse in una piccola e fresca località, non molto dispendiosa, nei pressi di Vienna. «Mi ero anche fidanzata di nuovo» aggiunse. «Ma la cosa non ha avuto seguito. Meglio così» concluse scrollando le spalle, come se non fosse abituata e neppure fosse mai stata degna di un destino migliore di quello che le era toccato.

Passò un tiro a uno scoperto, il cocchiere salutò facendo schioccare la frusta. Robert invitò la donna a fare una breve passeggiata; salirono, continuarono ad attraversare la periferia e passando poi sotto il viadotto ferroviario uscirono sulla Laxenburger Strasse da cui si godeva una bella vista sulla catena delle colline che si perdevano nella luce del tramonto. A poco a poco si strinsero di più l'uno all'altra. Quando sul vicino binario un treno sfrecciò loro accanto, Robert colse l'occasione per raccontare il suo viaggio recente, più tardi portò il discorso sulla musica, ma lei partecipò alla conversazione senza eccessivo interesse, poiché, come insegnante di pianoforte, si serviva solo delle occasionali nozioni che aveva avuto modo di apprendere in passato, quando si trovava in condizioni di vita migliori.

Il sole era calato e l'aria si era sensibilmente rinfrescata.

Robert fece dirigere la carrozza verso la città. Non parlarono più, e quando egli le prese la mano, lei ricambiò la stretta con inatteso calore. Nei suoi tratti stanchi comparve un barlume di gioia, quasi

di felicità.

Robert si fermò con lei in un piccolo albergo che conosceva per esserci stato in altre occasioni del genere, prese una stanza e ordinò la cena. Mentre la stavano aspettando, lei sedeva con le mani in grembo su un divano di felpa blu e lui fumava una sigaretta camminando su e giù per la stanza modesta ma ben tenuta. Sopra i letti erano appese due brutte oleografie, paesaggi italiani con figure; a destra il Vesuvio, che diffondeva sul golfo di Napoli fumo e chiarore di fuoco, a sinistra un'osteria nella campagna romana con carrettieri vestiti di rosso e di azzurro, ragazze dal largo sorriso e, sullo sfondo, un acquedotto con colonne mozze. Mai conoscerà dell'Italia più di quello che le è dato di vedere in queste immagini, pensò Robert. E il suo sguardo carico di rimorso e commiserazione sfiorò il capo della donna, che continuava a star seduta in silenzio, nella sua blusa di lino a pois blu chiusa fino al collo e un poco sgualcita. I capelli erano biondo scuro e folti, gli occhi chiari e grandi, ma i tratti del volto, alla luce giallastra del lampadario a due bracci che pendeva dal soffitto, apparivano ancora più sfioriti che non nel chiarore crepuscolare della strada. A un tratto alzò gli occhi su di lui e con tono semplice, quasi asciutto, gli disse: «Non pensi male di me, ma sono veramente così sola». Commosso, Robert le si fece più vicino, le prese le guance tra le mani e la baciò sulla bocca.

Poco dopo la mezzanotte, quando ormai stavano per andarsene, lei gettò uno sguardo alla tavola apparecchiata sulla quale erano rimasti degli avanzi della cena e disse: «E' davvero un gran peccato».

«Domani li riscaldano per qualcun altro» disse lui in tono scherzoso. E lei: «Lo potremmo fare anche noi, dal momento che abbiamo pagato». E al suo sguardo sorpreso: «Hai qualcosa in contrario?». Al che lui, un poco imbarazzato: «Veramente non ce ne sarebbe bisogno, bambina mia». E aggiunse: «Scusami se ne parlo, ma, se me lo permetti... sono a tua disposizione...». Lei lo interruppe con un gesto deciso della mano, ma senza fare l'offesa. «Grazie»

disse, e con un sorriso stanco: «Questo di me non devi pensarlo».

Svolse il rotolo dei fogli da musica, che conteneva, oltre alcuni quaderni di musica un po' stracciati, anche qualche foglio di carta protocollo, incartò in uno di essi la carne fredda e infilò il pacchetto nella tasca dell'impermeabile. Poi scesero le scale; Robert faceva luce con una candelina. In strada la prese sottobraccio. «Oh, non c'è bisogno che mi accompagni a casa!» disse lei. «Non sono certo obbligato a farlo. Ma se mi fa piacere». Al primo angolo era ferma una vettura. «Andremo in carrozza» disse lui. Lei scrollò il capo.

«Sprecone» rispose, con lo stesso tono stanco di qualche ora prima, quando Robert aveva ordinato una bottiglia di vino pregiato. Ma il cocchiere era già pronto e la giovane salì; in quel momento, d'un tratto, Robert sentì che gli era passata del tutto la voglia di accompagnarla. Restò esitante vicino al predellino e tenendole la mano domandò: «Quando ci rivedremo, mia cara?». «Ti ho detto dove abito» rispose la donna «e se qualche volta avrai voglia di stare di nuovo con me, non hai che da scrivermi. Io sono sempre libera».

«Tanto meglio» disse lui. Poi aggiunse lentamente: «Ti ringrazio veramente molto» e le baciò la mano. Lei non aveva guanti, le sue dita erano fredde. Quando egli alzò lo sguardo lesse nei suoi occhi: Di sicuro non ci vedremo mai più. Ti son piaciuta appena, lo so benissimo; il mio corpetto lavorato a maglia non era di tuo gusto, e così tante altre cose che non possiedo e alle quali tu sei avvezzo.

So bene che non mi scriverai. Lesse tutto ciò così chiaramente nello sguardo di lei, che quasi si sentì spinto a contraddirla. Ma intanto la carrozza era già partita. Lei si voltò ancora una volta a

guardare l'amante dell'ora appena trascorsa e fece qualche cenno di saluto col capo. Robert rimase a guardare per un po' la carrozza che si allontanava. Questa non l'ho uccisa di certo, disse poi fra sé, e involontariamente si guardò intorno per vedere se ci fosse qualcuno nelle vicinanze, poteva sempre servire un testimone che l'avesse vista salire in carrozza e partire di lì. Poi rise e scacciò quei pensieri folli e molesti. Forse un giorno le scriverò, pensò; e attraverso le strade immerse nel buio della notte, si avviò lentamente verso il suo albergo.

VI

La mattina seguente, una limpida giornata d'autunno inoltrato, partì per il Semmering. Solo quando fu entrato nella sua stanza, dalla quale, al di sopra delle cime degli abeti, poteva scorgere la vetta rocciosa del Rax coperta di neve fresca e cristallina, avvertì con scherzose cartoline il fratello, il dottor Leinbach e, senza saper bene perché, anche il dottor Kahnberg, che aveva intenzione di trascorrere lì alcuni giorni per rimettersi dal lungo riposo degli ultimi mesi. Se ne andava in giro per ore, sempre da solo, per boschi freschi e prati assolati, sfiorato dall'aria frizzante di montagna, abbandonandosi volutamente solo al piacere dell'aria e della luce, e intanto ricacciava lontano da sé ogni genere di fantasticherie, sicché anche la piccola ma persistente debolezza della palpebra sinistra non poté più dargli alcuna preoccupazione. Il giorno dopo l'arrivo scrisse al suo superiore, il caposezione barone Prantner, pregandolo di concedergli un breve prolungamento della sua licenza; questi rispose positivamente e in tono molto gentile, ciò che contribuì ad accrescere ancora il suo buon umore.

Fu la terza notte, mentre un forte vento soffiava sulle montagne, che Robert, non riuscendo a prender sonno, cercò di nuovo, al buio, di richiamare alla memoria i particolari del suo commiato da Alberta.

La sua incapacità di ricollegare con chiarezza gli avvenimenti lo tormentava sempre più. Si ricordò di certe scenate che risalivano ai primi tempi della sua relazione con Alberta, quando l'ira suscitata dalla gelosia gli aveva quasi offuscato il senno e solo chiamando a raccolta tutte le proprie forze si era trattenuto dal commettere un'azione violenta. Sebbene ciò che poteva aver fatto realmente seguito al tremendo accrescersi del rancore fosse del tutto sparito dai suoi ricordi, non esisteva tuttavia alcuna prova che alla fine non avesse attuato per davvero ciò che più di una volta si era proposto e aveva desiderato di fare, e non avesse assassinato l'amante. Che nell'albergo non avessero attribuito alcuna importanza alla scomparsa di Alberta era facilmente comprensibile. Forse era stato lui stesso ad aver spiegato alla direzione che lei era partita prima, magari indicando il luogo dove bisognava spedirle i bagagli e, con la raffinatezza di un delinquente nato, forse aveva fatto ancora qualcos'altro per cancellare le tracce del proprio atto, fino a renderne impossibile la scoperta. Tutto ciò era possibile, anzi probabile. Infatti, come si poteva altrimenti spiegare l'inconcepibile lacuna della memoria, che andava da quell'ora serale del distacco fino alla sua partenza la mattina successiva, se non con un inconscio e fin lì ben riuscito sforzo di dimenticare quell'avvenimento terribile, di cui comunque non sarebbe mai riuscito a sopportare il ricordo?

A un tratto, col cuore che quasi gli si arrestava, si drizzò a sedere sul letto. Poiché sempre più imperiosamente si insinuava in lui il sospetto che Alberta avesse trovato la morte per mano sua, ciò significava forse che non era stata la sola a subire quella sorte. Più di dieci anni prima aveva perduto, del tutto inaspettatamente, la giovane moglie. Una mattina era entrato nella sua camera per darle il consueto bacio sulla fronte prima di recarsi in ufficio e l'aveva trovata morta nel letto; in quel momento si ricordò con orrore che allora, almeno nel primo istante, non aveva provato alcuna particolare commozione, e neanche un forte stupore. Il medico aveva considerato la morte della giovane signora un evento certamente raro, ma niente affatto misterioso, data la sua corpulenza non trascurabile per la giovane età e certi disturbi cardiaci che si erano manifestati di tanto in tanto; e poiché d'altronde non sussisteva il benché minimo sospetto di suicidio, o addirittura di un delitto, la salma era stata inumata senza ulteriori accertamenti.

Il matrimonio, per i tre anni che era durato, poteva considerarsi senz'altro felice, e Robert, non solo davanti alla gente, ma anche in privato, aveva sempre trattato quella creatura amorevole, dolce e un poco indolente, se non con tenerezza, con cavalleresca galanteria.

Lui solo sapeva quanto avesse sofferto fin dall'inizio, proprio a causa della dolcezza e bontà d'animo della moglie; come le sue osservazioni talvolta sciocche, il suo silenzio, quel suo ricevere e aspettare i baci con le labbra appuntite, e la sua stessa presenza fisica lo avessero riempito di un'impazienza malvagia, impotente e a stento celata. Ma la cosa peggiore per lui era stato il modo che aveva la moglie di suonare il pianoforte. Senza sufficiente talento, ma con la tenacia che le era propria, lei aveva conservato l'abitudine che aveva da ragazza di esercitarsi per un'ora al giorno, e la sua maniera di strimpellare sonate di Mozart e di Beethoven con le sue dita grassocce da bambina aveva talvolta gettato il marito, mentre dopo cena fumava e leggeva nella stanza accanto, in un vero e proprio stato di disperazione. Quante volte, mentre il divampante desiderio di altre donne lo attirava verso nuove avventure, aveva inutilmente tentato di ribellarsi al tacito obbligo che il commovente attaccamento di Brigitte esercitava su di lui; con quale ardore e nostalgia aveva ripensato alla sua vita da scapolo priva di qualsiasi dovere, alla bella libertà che aveva sacrificato a una dolce ma ineluttabile schiavitù. E se quel desiderio, quell'impazienza erano cresciuti in lui così a dismisura, come credeva di sentire di nuovo oggi, nell'infallibilità del ricordo che riaffiorava, dov'era la prova che impazienza e desiderio non si fossero in un qualsiasi momento trasformati in volontà, e la volontà in azione? Dov'era la prova che Brigitte fosse morta davvero per un colpo apoplettico, e non piuttosto di veleno propinatole perfidamente? Come si fosse procurato il veleno, come glielo avesse fatto prendere, se lo avesse mescolato la sera in una bevanda o l'avesse obbligata a berlo - di tutto ciò oggi non poteva certo più rendersi conto; ma una volta stabilito che numerose ore della sua esistenza passata erano completamente avvolte nelle tenebre dell'oblio, per quale ragione non doveva aver perpetrato l'assassinio di Brigitte, così come quello di Alberta? Quello di Alberta...? Che c'entrava Alberta in tutto questo?

Allungò la mano verso la lampada accanto al letto e l'accese.

Altrettanto rapidamente come l'avevano assalito nell'oscurità, quei pensieri paurosi si dissolsero nella stanza rischiarata dalla luce.

Trasse un sospiro di sollievo. Che assurdità, pensò, immaginarmi di aver avvelenato Brigitte. Quella creatura buona e dolce, che amava ancora oggi. Se raccontassi, pensò ancora, le fantasticherie di questa notte al mio amico Leinbach, cosa potrebbe rispondermi?

Innanzitutto che, per quanto lo riguarda, immagina talvolta di aver assassinato la maggior parte dei suoi conoscenti defunti, e poi che in fondo, dal punto di vista filosofico, non esiste una particolare differenza fra uccidere qualcuno davvero o soltanto augurargli la morte; e infine che noi tutti, chi più chi meno, siamo degli assassini, e che lui, dal suo punto di vista, non me ne vorrebbe affatto se avessi veramente assassinato sia Alberta che Brigitte. Ti conosco bene, amico Leinbach? Ma non avrai occasione di sperimentare su di me la tua arguzia. E' comunque più sicuro non rivelare nulla di simili fantasie, neppure agli amici più intimi. Non ne farò parola neanche con Otto. No, no, non sarete agevolati fino a questo punto.

Mentre la luce era ancora accesa, a poco a poco fu colto dal sonno.

VII

Quando la mattina seguente uscì all'aria fresca autunnale e vide il cielo coperto di nubi fosche e inquiete, Robert, di malumore, abbassò lo sguardo e non si accorse di una giovane figura femminile in giacca di lana bianca che sedeva su una panchina davanti all'ingresso dell'albergo. Quando però sentì due occhi puntati su di lui, volse lo sguardo e riconobbe la signorina Rolf. «Possibile?» esclamò con un'espressione di sorpresa, anzi di gioia, di cui colse subito l'esagerazione. «E' addirittura certo» replicò Paula tendendogli la mano. «Pensi, mamma e io siamo arrivate a Vienna soltanto ieri, e subito ci hanno rispedito quassù. Ma lei non si disturbi. Voleva sicuramente fare una passeggiata, non è vero?».

«Non ho fretta. Anzi, se permette, le faccio compagnia finché scende sua madre».

«In tal caso aspetterebbe troppo» disse Paula. «Come del resto anch'io. Stavo proprio per mettermi in cammino da sola».

Robert chiese il permesso di accompagnarsi a lei. Paula non ebbe nulla in contrario, si spostò dal portone fino al centro della strada, appuntì le labbra ed emise un fischio strano e sottile, e quando subito dopo, a una finestra del primo piano, comparve la signora Rolf, avvolta in una vestaglia azzurro chiaro, Paula disse:

«Mamma, io mi avvio verso la Kampalm, mi accompagna il signor consigliere». La signora Rolf rispose con cortesia al tacito saluto di Robert. «Che carino che sia qui anche lei, signor consigliere! Ma la prego, non si trattenga. Io vi raggiungerò fra poco».

Paula s'incamminò subito con passo vivace e, senza curarsi dell'interruzione che c'era stata, continuò: «Il babbo è sempre solito fare così quando è molto impegnato o deve sbrigare un lavoro particolarmente difficile». «Cosa è solito fare?» chiese Robert. «Ci manda via. In momenti simili non può sopportare nessuno nelle sue vicinanze - soprattutto nessun membro della famiglia». «Strano» disse Robert. «Perché, strano?» replicò Paula. «Io lo capisco benissimo». E

ricordò una causa famosa che suo padre aveva patrocinato tre anni addietro e si era conclusa, contrariamente a quel che tutti si aspettavano, con l'assoluzione del suo cliente, colpevole di una clamorosa bancarotta fraudolenta. Anche allora aveva fatto partire la moglie e la figlia.

Robert si meravigliò, ma non disse nulla. Era dell'opinione che qualsiasi attività dovesse in fondo procedere molto più agevolmente quando si aveva accanto una creatura intelligente e lucida come Paula.

Lei chiese notizie del fratello e della cognata di Robert, che aveva conosciuti di sfuggita parecchio tempo addietro. Da un pezzo, ormai, non faceva più vita di società, vedere gente non le procurava più alcun piacere. Robert credette di ricordare che le serate musicali in casa Rolf avevano goduto in passato di una certa rinomanza e che in tali occasioni anche Paula aveva suonato. Lui non aveva mai partecipato a quelle serate. Paula invece ricordava di aver sentito il signor consigliere improvvisare qualcosa al pianoforte -

ma non sapeva più in quale circolo. «Suona ancora molto?» chiese. Lui le diede una risposta vaga. E gli venne in mente quella diceria del fidanzamento di Paula con un famoso compositore da tempo defunto.

Erano seduti su una panchina situata su una sporgenza della roccia, con ampia vista sulle serpentine della strada, sui prati, sui boschi, sui viadotti e sulla valle ancora avvolta nella luce indistinta del mattino. Paula tolse una sigaretta dal suo astuccio e ne offrì una anche al suo

accompagnatore. Quell'astuccio, raccontò, glielo aveva portato tempo addietro suo padre da Mosca. Poi manifestò l'intenzione di fare l'anno seguente un viaggio in Giappone.

«Da sola?» chiese Robert, come preoccupato per lei.

Paula sorrise: «Dovrò ben decidermi a farlo da sola. Mamma teme troppo il mal di mare».

Come sarebbe bello, pensò Robert, andare con lei in giro per il mondo; e sapeva che Paula intuiva i suoi pensieri e li condivideva.

Cominciò a cadere una pioggia sottile e presero la via del ritorno.

Nel bosco venne loro incontro la mamma, parlarono di quell'isola meravigliosa dove per tanto tempo avevano vissuto vicini senza accorgersi affatto l'uno dell'altra. «In montagna» scherzò Paula «non riuscirà a sfuggirci così facilmente».

A pranzo parlarono di diversi conoscenti comuni del passato. Le osservazioni di Paula sembravano a Robert talvolta un po' taglienti, ma sempre azzeccate. Nel corso della conversazione accadde che Robert si mise a parlare dei disturbi nervosi che l'avevano indotto a prendersi una vacanza, ma che ormai erano quasi del tutto scomparsi.

Aveva l'impressione che Paula sapesse intuire più di quanto egli ritenesse utile raccontare. Eppure pensò: A lei potrei anche confessare un delitto, qualora l'avessi commesso.

Durante la sua solitaria passeggiata pomeridiana Robert si baloccò con l'idea se potesse azzardarsi a chiedere la mano di Paula. Quella donna gli piaceva veramente molto. Considerava come suoi ulteriori pregi il fatto che non fosse più giovanissima, chissà, forse già sulla trentina, e che, con ogni probabilità, avesse già alle sue spalle una seria esperienza amorosa. La sera sedettero a lungo assieme nella hall dell'albergo; chiacchierarono come vecchi amici, chiedendosi alla fine con stupore perché mai al mare si fossero trattati come perfetti estranei e anzi nel primo periodo, come si confessarono a vicenda, avessero provato addirittura una specie di reciproca antipatia.

«Abbiamo molte cose da recuperare» disse Robert, e aggiunse: «In questi pochi giorni quassù». Lei fissò un momento lo sguardo davanti a sé, ma poi all'improvviso, con uno di quei rapidi movimenti che le erano consueti, girò la testa da un lato e lasciò che la conversazione proseguisse in tono indifferente.

La notte Robert sognò la povera maestra di pianoforte con cui aveva trascorso la sua ultima serata a Vienna. Camminava con lei lungo un sentiero del bosco, lo stesso che aveva percorso con Alberta nell'ora del distacco. Lei teneva le mani nelle tasche del suo lungo impermeabile e, molto in fretta, senza neppure guardare Robert in faccia, diceva nel vuoto parole del tutto incomprensibili. Ma lui sapeva che quella non era affatto una normale passeggiata, ma raffigurava invece il cammino della sua stessa vita, la sua esistenza che si avviava lentamente alla fine; e questa consapevolezza lo riempiva di una commozione fra ridicola e sdegnata. Al momento del risveglio provò solo un senso di vaga tenerezza e subito si rese conto che quella tenerezza e tutto il suo amore erano rivolti alla povera maestra di pianoforte, che era molto più sola di lui. Si alzò dal letto e guardò fuori dalla finestra. I vetri, dopo un leggero gelo notturno, erano appannati e il cielo meravigliosamente limpido.

Poiché pensava di avviarsi prima, aveva convenuto con le signore che lo avrebbero raggiunto in carrozza lungo una comoda strada di montagna costruita di recente. Procedeva per la strada in leggera salita in uno stato d'animo nel quale non s'era trovato da molto tempo; era quasi felice, sotto il cielo chiaro e freddo avanzava vigorosamente come verso una meta lontana. Prima del previsto udì alle sue spalle un rumore di ruote. Attese ai margini della strada, la carrozza si fermò e le due signore lo invitarono a salire salutandolo cordialmente. Robert ringraziò e prese posto di fronte a

loro. La signora Rolf raccontò che quella mattina, come le accadeva di solito in montagna, si era addormentata solo sul far del giorno.

Robert parlò di una strana osservazione che aveva fatto ormai già parecchie volte: in montagna non solo sognava di più, ma anche in modo del tutto diverso che a casa. Quei sogni erano caratterizzati dal fatto che gli uomini o le cose non rappresentavano se stessi ma qualcos'altro, qualcosa di molto lontano e niente affatto reale, in un certo senso qualcosa di astratto. Ma non addusse come esempio il sogno della notte passata, ma un sogno di un tempo ormai remoto nel quale aveva visto una specie di battaglia in una pianura lontana, ma in una luce così fioca e cupa che non poteva distinguere i combattenti né come singoli né come massa. Poi aveva scorto nel cielo, al posto del sole, un lampadario messo di traverso, velato di organza ed emanante una luce giallastra, e a un tratto si era reso conto che il lampadario e non l'immagine sbiadita della pianura rappresentava la battaglia. Paula si era alzata il bavero della giacca di lana bianca. Il suo viso era arrossato dall'aria fresca. A un tratto, con quel suo sorprendente e repentino moto del capo, che Robert già conosceva e quasi amava, si rivolse a lui: «Non si occupa un po' troppo di se stesso?». «Non credo» rispose Robert colpito.

«Forse lo ammetto soltanto più sinceramente di altri». E si domandò: Se l'avessi incontrata prima, ne avrei tratto vantaggio? Sarei diventato un altro uomo, più sano, migliore di quello che sono oggi?

La mia esistenza era segnata fin dall'inizio? Oppure ho avuto qualche volta la scelta... la scelta fra debolezza e forza, salute e malattia, chiarezza e confusione? Ma poi, era già tutto deciso? No.

All'improvviso seppe con certezza di avere tuttora la possibilità di una scelta; ma certo non più per molto...

La carrozza aveva cambiato direzione e ora procedeva velocemente in discesa. Robert si mise a parlare delle faccende d'ufficio che lo attendevano e del suo interesse per le esigenze della professione con grande vivacità, come se volesse far notare che era un uomo coi piedi per terra e non certo un sognatore o, per carità, qualcos'altro di peggio. Le assennate domande di Paula lo inducevano a rispondere con una tale precisione e risolutezza che, nel corso di quella conversazione, continuata poi a tavola con maggiore serietà, fu assalito da una nostalgia sempre più autentica di lavoro e attività.

La crescente attenzione che leggeva sul viso di Paula, il suo annuire in segno di assenso, divennero per lui un presagio favorevole e considerò quasi una promessa la stretta di mano e lo sguardo dolce e benevolo di Paula quando si salutarono.

Gli sembrava di essere vicino alla guarigione. Credette di aver trovato una spiegazione nuova e quasi tranquillizzante per le fantasie che lo avevano tormentato pochi giorni prima, e persino il giorno precedente. Abbandonato, per così dire, dalla sua stessa vita, svuotatosi nell'intimo, aveva cominciato fin troppo di buon grado, anzi con un certo autocompiacimento, a recitare una specie di parte, che aveva acquistato su di lui un potere crescente e a poco a poco aveva minacciato di distruggere la sua più profonda essenza. Ora però sollevava la fronte come da un pericoloso vapore di nebbia e sentiva in sé la volontà e la forza di ridiventare sano e, finalmente, vero.

Le due signore non scesero per la cena e Robert pensò che, stanche, si fossero ritirate in camera prima del solito. Tuttavia non abbandonò la speranza che Paula, magari più tardi, si facesse ancora vedere nella hall, e passò parecchio tempo a sfogliare dei settimanali illustrati, cosa che abitualmente faceva solo di rado. Ma la sua aspettativa non fu esaudita, la hall si vuotò a poco a poco, e a Robert

non rimase che andarsene a riposare come gli altri.

Prima però si trattenne, come a chiedere se ci fossero lettere per lui, presso il banco del portiere, della cui particolarità di stabilire con gli ospiti dell'albergo un rapporto personale e quasi cordiale aveva avuto anche lui più di una prova, e dal quale dunque poteva forse sperare di ottenere un chiarimento. E in effetti, al momento della consegna delle chiavi della stanza, gli fu comunicato, in tono di leggero rincrescimento, che le signore Rolf, in seguito a un telegramma, erano dovute partire all'improvviso col treno delle sette. Avevano lasciato i migliori saluti per il signor consigliere, aggiunse il portiere, mentre incollava con zelo alcuni francobolli su delle cartoline postali.

«Un telegramma» ripeté Robert con aria assente, rimase lì ancora un momento, poi tornò in sé e si avviò nella sua stanza. Accese la luce e camminò su e giù. «Un telegramma» disse di nuovo fra sé e sé. Che specie di telegramma poteva mai essere? E subito credette di saperlo: erano state messe in guardia contro di lui. Il padre, preoccupato, le aveva richiamate indietro al più presto. «Le signore hanno lasciato i loro migliori saluti...?». Una cortese invenzione del portiere. Erano fuggite in tutta fretta.

Evidentemente circolavano già delle voci su di lui. Solo voci...?

Chissà, forse è già inseguito, sorvegliato, circondato da detective; e domattina di buon'ora lo arresteranno. Anche se è innocente, come potrà provarlo? Alberta è in America o Dio sa dove... chi gli crederà che non l'ha assassinata? Forse è già nato il sospetto che lui ha avvelenato la moglie. Riesumeranno la salma? Cercheranno tracce del veleno? E anche se non ne troveranno, a cosa servirà, dopo tanto tempo? Improvvisamente vide dinanzi a sé il proprio ritratto, col soprabito, il cilindro e il bastone, come non aveva mai voluto farsi fotografare nella realtà; sembrava proprio una di quelle pessime immagini riprodotte nei quotidiani, e sotto lesse le seguenti parole scritte a caratteri cubitali: Un nuovo Barbablù. Sentì perfino l'odore della carta e dell'inchiostro tipografico. Subito dopo si vide in piedi come imputato nell'aula di un tribunale. Negava.

Giurava su Dio di non avere mai assassinato nessuno. E' solo un mio delirio, signori giurati. Come è possibile trascinarvi in giudizio per un delirio? Io sono un malato, signori giurati, non un criminale.

Le circostanze sono contro di me. Fate pure le vostre indagini.

Alberta è sposata in America e mia moglie soffriva di cuore. E' morta di morte naturale. E come si spiega lei, imputato, disse a un tratto qualcuno con voce stridula, che la sua amante è stata trovata morta nel bosco sotto un mucchio di foglie appassite? E' stata trovata morta? Allora l'ha uccisa un altro. E' stato l'americano. Lei si contraddice, imputato. Non ci ha raccontato lei stesso che quell'americano aveva chiesto la mano della sua amante e che mentre lei passeggiava nel bosco con la signorina Alberta l'americano era rimasto in albergo? Inoltre lei stesso ci ha raccontato che sua moglie aveva un modo di suonare il pianoforte che la portava alla disperazione e già da tempo aveva accarezzato delle idee di omicidio.

Io non ho raccontato nulla, qui mi si mettono in bocca cose che non ho mai detto. Sono innocente. Non farei del male neanche a una mosca.

Una risata fragorosa percorre l'uditorio e fa tintinnare le finestre.

Silenzio, prego, urla il giudice, questo non è un teatro. Farò sgomberare l'aula.

Robert, che aveva camminato ininterrottamente su e giù per la stanza, a un tratto si fermò, si guardò intorno e, come gli accadeva quasi sempre proprio quando la fuga dei suoi pensieri si era perduta in assurdi e insulsi meandri, subito tornò in sé. Si disse che la partenza delle signore non

poteva in nessun caso essere messa in relazione con la sua presenza in quel luogo. Sapeva di non essere colpevole e di non riuscire sospetto a nessuno al mondo. I suoi nervi non erano ancora a posto, ecco tutto. Paula poi non era certo il tipo da fuggire a seguito di un telegramma ambiguo e diffamatorio, abbandonandolo così al suo destino. Non sarebbe partita senza avergli parlato; qualsiasi cosa le avessero riferito, avrebbe tentato di andare a fondo nella faccenda giudicando da sé. E, ammesso anche il caso che lui avesse davvero perpetrato un delitto nel corso della sua vita, lei era la donna capace di capire e perdonare. Del resto...

tutto ciò era fuori questione. Motivi che avevano indotto le signore a partire potevano essercene a dozzine. Poteva essersi ammalato il padre, o qualcun altro della famiglia. Certamente nulla di serio, altrimenti non avrebbero pensato a lasciargli i saluti. Non sono un assassino, nessuno pensa che potrei esserlo. Domani arriverà una lettera di Paula con una giustificazione, un chiarimento. E se anche non arriva - me li procurerò io stesso. Sono un uomo libero, non sono mica in prigione, e Höhnburg è morto da un pezzo. Che m'importa di Höhnburg? Mio fratello non pensa di esibirmi il documento che prova la sua obbligazione. Non esistono né documenti né obbligazioni... Io ho la scelta...

La mattina seguente il dottor Leinbach annunciò con una allegra cartolina la sua visita per quello stesso giorno. Robert, che s'era svegliato con la mente serena, decise di andargli incontro. I due amici si incontrarono nell'ampia strada del bosco, sotto la fresca ombra autunnale degli abeti attraverso i quali traspariva un cielo azzurro pallido. Leinbach era in tenuta sportiva: scarpe chiodate, calzoni corti, zaino e bastone da montagna. «Hai grandi programmi?»

chiese Robert. «No,» rispose Leinbach «intendo solo adattarmi al paesaggio ed essere equipaggiato per ogni eventualità». «Comunque,»

disse Robert «dovresti rinunciare alla mia compagnia se avessi in animo di intraprendere una scalata». «Non ci penso neppure, tanto più che alle cinque e venti devo già ripartire». «Perché allora hai portato lo zaino?». «Per il caso che ci venisse voglia di mangiare all'aperto». «Cos'hai portato?». «Prosciutto, formaggio, pane, una bottiglia di vino, un volume di Goethe e un pacchetto di medicazione». «Anche quello?». «Era ancora nello zaino dalla mia ultima escursione. Volevo toglierlo, ma sarebbe stato come provocare il destino». Prese Robert sottobraccio. «Allora, raccontami cos'hai fatto in questi giorni. Hai avuto bel tempo, vero?».

Robert riferì di aver trascorso quasi tutti i giorni passeggiando all'aperto, e non fece parola delle signore Rolf. In complesso s'era sentito abbastanza bene, aveva solo sognato molto, notti intere, dei sogni veramente assurdi! Leinbach si strinse nelle spalle. Per strani e frequenti che fossero i sogni di Robert, cosa potevano mai essere al confronto dei suoi? Egli nel sonno riviveva anni, addirittura decenni. Una volta, quando era ancora uno studente di liceo, in un'ora mattutina prima del risveglio aveva fatto tutta la guerra dei Trent'anni. «Ma non proprio nei minimi particolari,» s'informò Robert sorridendo «suppongo che tu abbia rivissuto solo le vicende riportate nel piccolo manuale di Plötz!». «Comunque,» rispose Leinbach serio

«dal milleseicentodiciotto al milleseicentoquarantotto».

Percorreavano un sentiero del bosco in salita. «Gli anni passati,»

disse Leinbach «in queste gite domenicali soleva accompagnarvi mia moglie. Ora, dopo il quarto bambino, ci ha rinunciato, lascia che faccia da solo le mie escursioni e si dedica alle faccende domestiche o non so a cos'altro». Robert taceva. Trovava l'osservazione dell'amico priva di gusto e al tempo stesso ridicola, poiché conosceva la signora Leinbach, una brava donna, certo, ma estremamente limitata e del tutto priva di fascino; Leinbach si era guardato bene dallo sposare una donna di altro tipo, dal momento che i fastidi spirituali gli erano ancora più odiosi di quelli fisici.

Quando poi, continuando a salire, attraversarono un prato montano sotto un sole di mezzogiorno caldo come d'estate, questo fatto offrì a Leinbach lo spunto per un paragone con le illusorie ore estive dei giorni autunnali della vita umana, dalle quali, disse, le persone assennate non dovrebbero lasciarsi ingannare. «Perché illusorie?»

disse Robert rifiutando la definizione «Se in tali ore fa veramente caldo...?! Oggi, per esempio, ci si potrebbe sdraiare sull'erba senza il minimo pericolo; cosa ne pensi?». Leinbach fu d'accordo.

Allargarono i cappotti e vi si stesero sopra, lo sguardo rivolto verso la valle, allietati dalla stessa vista che Robert aveva goduto il giorno prima insieme a Paula da un punto più in basso. Fu pervaso da una intensa sensazione di benessere. Sono sano e ancora giovane, si disse. Ma cos'è mai quella cosa che mi assale talvolta con una forza così tremenda? Del resto, chissà se la maggior parte degli uomini non è afflitta da simili fantasmi? D'altra parte, forse, c'è gente che davvero ha compiuto

una volta un delitto che poi ha del tutto dimenticato. Non aveva letto di recente da qualche parte che solo in Inghilterra scompaiono ogni anno circa mille persone senza lasciar traccia? E sarebbe comunque possibile che fra quelle mille qualcuna sia stata assassinata - da uno qualsiasi, che poi, in seguito, non se ne ricorda più, proprio come me...

«Oh, oh» esclamò, e scattò a sedere. Era stato sdraiato con gli occhi chiusi, e ora il paesaggio, di un chiarore abbacinante, tremava e oscillava intorno a lui. Leinbach lo guardava di lato con uno strano sguardo ammiccante. Ehm, perché mai era venuto? Che fosse stato mandato lassù per ben precisi motivi? Magari da Otto?

Sciocchezze. Otto considerava Leinbach uno stupido. E non del tutto a torto. Uno stupido spiritoso, come si era espresso di recente. Lo colpiva comunque il fatto che Leinbach avesse distolto così rapidamente lo sguardo, e ora facesse finta di fissare il cielo con indifferenza. Robert cominciò a fischiare, non sapeva lui stesso esattamente il perché. Era forse per mettere alla prova Leinbach, per farlo arrabbiare o per abbindolarlo? All'improvviso si alzò e propose di prendere la via del ritorno. Leinbach annuì e si preparò con una certa cura per la discesa. Poiché Robert aveva già fatto alcuni passi, Leinbach osservò asciutto: «La tua paralisi sembra essere diminuita». Robert si girò di scatto. Ma il viso dell'amico era atteggiato alla solita espressione di scherno e stanca superiorità.

«Non ho mai creduto di avere una paralisi» disse Robert. «Sarò senz'altro un ipocondriaco, ma non un idiota. E poi non mi sono mai sentito così giovane e fresco come ora». «Già,» sospirò Leinbach «chi mai può prendersi sei mesi di licenza! Se uno di noi volesse concedersi un così lungo periodo di libertà, dovrebbe addirittura prendere il volo. A proposito,» aggiunse, evidentemente all'improvviso «che ne dici dello scandalo Rolf?».

«Scandalo Rolf?». Robert trasalì. Che significa «scandalo Rolf?»

Era forse qualcosa che lo riguardava? Era implicato in qualche cosa senza saperlo? Paula? Sono partite ieri, sia la madre che la figlia.

Era del tutto escluso che avesse ucciso Paula. Contegno, calma! Che significava di nuovo tutto questo?! Non aveva mai ucciso nessuno. Era sicuro, lo sapeva... mai. «Di che scandalo si tratta?» domandò con calma.

«Ah, non hai ancora letto i giornali di oggi? Il dottor Rolf ha tagliato la corda. Appropriazione indebita di valori in deposito, di capitali pupillari e così via - già da un pezzo se ne parlava in giro». «Veramente ha tagliato la corda? Non ho ancora letto nulla.

D'altronde lo conosco solo di sfuggita. Ma con la sua famiglia ho parlato appena ieri. La moglie e la figlia erano qui. Sono ripartite ieri sera».

«Davvero erano qui? I giornali dicevano solo che erano assenti da Vienna... già... evidentemente ha mandato su la famiglia per poter fare con calma i suoi preparativi. Pare sia già scomparso da trentasei ore. Mi dispiace per lui. Era un uomo molto in gamba».

Robert non riuscì a trattenere la sensazione che in effetti aveva appreso una piacevole novità. Per la disgrazia che aveva colpito la famiglia Rolf, lui si era avvicinato maggiormente a Paula e, in un certo senso, era entrato con lei in un rapporto di segreta parentela.

Non parlò oltre della faccenda con Leinbach; ma, invece di partire il mattino successivo, com'era sua intenzione, rientrò a Vienna quello stesso pomeriggio, con grande soddisfazione di Leinbach, il quale, sebbene affermasse sempre di amare moltissimo la solitudine, di solito si sentiva molto infelice quando era senza compagnia.

Dato il tipo di rapporto che aveva stabilito con la famiglia Rolf, Robert non poté neppure

pensare, per quanto ne avesse una gran voglia, di andare personalmente in casa loro per informarsi.

Tuttavia, ancora a tarda ora lasciò il suo albergo per passare, spinto da un desiderio incontenibile, davanti alle finestre di casa Rolf, e vide con sorpresa che in parte erano illuminate. Solo a poco a poco si rese conto che anche un destino così fuori dell'ordinario non suole manifestarsi subito con un radicale cambiamento delle forme esteriori di vita; Paula - se anche in quel momento poteva essere in effetti molto più povera di quella maestra di pianoforte, che dopo una squallida avventura amorosa si era portata a casa i resti della cena - avrebbe certamente continuato ad abitare ancora per un bel po'

in una casa confortevole, avrebbe indossato dei bei vestiti, e certo non avrebbe sofferto la fame. Robert vide delle ombre muoversi avanti e indietro, poi notò che le luci si spensero e si riaccesero nella stanza accanto; più tardi arrivò una carrozza dalla quale scese un signore dall'aspetto distinto, che subito sparì nel portone. Robert cominciò a trovare ridicolo e inutile quel suo camminare su e giù davanti alla casa nella quale tuttavia non voleva entrare; e prese la via del ritorno.

I giornali del giorno successivo trattavano il caso Rolf con sorprendente riserbo: la questione non era ancora stata chiarita, comunque non era certo il caso di parlare di fuga, dal momento che la residenza dell'avvocato non era affatto sconosciuta non solo alla sua famiglia, ma anche alle autorità. Robert ne dedusse che esisteva la possibilità e l'intenzione di risolvere le pendenze dell'assente per vie extragiudiziali. Ma quella supposizione non gli riuscì gradevole come sarebbe stato naturale.

In uno stato d'animo discorde si recò in ufficio, dove il capo sezione, barone Prantner, lo accolse con grande cortesia e lo sorprese comunicandogli che il consigliere Palm sarebbe andato in pensione ai primi dell'anno successivo per motivi di salute. «Caro consigliere,» aggiunse «fin dai prossimi giorni dovrà assumersi una parte degli incarichi del consigliere Palm, mentre il dottor Renthall, che durante la sua assenza si è impadronito a meraviglia della materia, continuerà provvisoriamente a sostituirla nella sua sezione». Hanno forse calcolato, pensò per un attimo Robert, che non sarei rientrato? Poi si ricordò che il barone Prantner, che era vestito a lutto, aveva perduto la moglie nel corso dell'estate.

Robert, che pure gli aveva mandato le condoglianze mentre era in viaggio, ritenne tuttavia opportuno esprimere anche in quel momento la sua partecipazione. Il barone gli strinse la mano e tenne lo sguardo rivolto a terra. Ehm, pensò Robert, che anche lui l'abbia assassinata? Forse capita molto più spesso di quanto non s'immagini.

Sarebbe interessante occuparsi di queste cose. Forse anche lui mi sospetta ed è perciò così singolarmente affabile. Che ci sia una specie di simbologia massonica per noi assassini? Strano, continua a stringermi la mano...

In quel momento entrò il consigliere Palm. Robert rispose al suo saluto di benvenuto con disinvoltura, e ben presto si sviluppò fra i tre una conversazione sulle faccende dell'ufficio, nel corso della quale Robert ebbe modo di illustrare le sue idee sulla trasformazione dell'insegnamento musicale. Lo ascoltarono con interesse. Dopo fece visita ad alcuni colleghi nei loro uffici; essi si congratularono con lui per la riacquistata salute in tono scherzoso, come se non avessero mai preso veramente sul serio la sua malattia.

A mezzogiorno pranzò col segretario ministeriale Wegner, che lo intrattene con ogni sorta di chiacchiere d'ufficio, poi, secondo una vecchia abitudine, fecero una partita a biliardo; e così, quando Robert salì le scale dell'abitazione di suo fratello, era già pomeriggio inoltrato. Poiché questi era ancora impegnato coi pazienti, Robert annunciò a Marianne di essere rientrato definitivamente a Vienna e le raccontò la sua gita in montagna col dottor Leinbach, esagerando scherzosamente nella descrizione del suo equipaggiamento e in particolare mettendo in ridicolo il contenuto dello zaino con l'aggiunta di scatolette varie e bottiglie di acquavite. Giocò con i ragazzi, e mentre prendeva in braccio il più piccolo provò una lieta sensazione, come se si annunziasse per lui un futuro sereno e felice. Otto uscì dallo studio, diede affettuosamente il benvenuto al fratello e lo invitò, nel caso non avesse niente di meglio da fare, ad accompagnarlo fino a Hietzing. Robert accettò, e alcuni minuti più tardi la carrozza correva nella sera verso le ville della periferia.

Robert parlò con un certo zelo delle buone prospettive che gli si aprivano al ministero; poi raccontò del suo soggiorno sul Semmering e a questo punto non poté fare a meno di accennare al suo incontro con le signore Rolf. Otto non dimostrò una particolare simpatia nei loro riguardi. A suo avviso qualche colpa l'avevano anche loro per la cattiva piega che avevano preso le faccende

dell'avvocato negli ultimi tempi. E non c'era da meravigliarsi se la figlia, nonostante la sua bellezza, che del resto ormai cominciava a sfiorire, non aveva trovato marito.

La carrozza si fermò davanti al cancello di un giardino. Un domestico venne ad aprire. Otto entrò, mentre Robert si mise a camminare lentamente su e giù nella tranquilla stradina fra i giardini quasi brulli. Per quanto volesse assolutamente evitarlo, le osservazioni di Otto sulla famiglia Rolf esercitarono su di lui un certo influsso. Paula, che solo il giorno prima rappresentava ancora la quintessenza delle sue speranze per una nuova vita, si era come stranamente allontanata; quando tentò di richiamare alla memoria la sua immagine, essa gli apparve come quella di una donna sciatta e non più giovanissima, con un vestito da mattina in disordine, i tratti del volto simili a quelli della povera maestra di pianoforte; e sentì affiorare in lui un oscuro rancore nei suoi confronti. Le rimproverava di non essersi presa abbastanza cura del padre, di essere stata innamorata di un vecchio musicista, di fumare e, soprattutto, di essere partita dal Semmering senza lasciare per lui una parola di chiarimento. Intanto si rendeva perfettamente conto che tutte quelle accuse erano ingiuste, anzi insensate, e le riconosceva per quel che erano: nient'altro che pretesti per il prematuro destarsi di un odio che in casi analoghi del passato si era sempre aggiunto solo gradualmente ai suoi sentimenti amorosi. Quel che provava in quel momento era solo un'ulteriore dimostrazione dell'inquietante alternarsi dei suoi sentimenti nei riguardi della stessa persona, sentimenti che potevano oscillare da una tenerezza piena d'abnegazione e dalla passione più struggente, all'antipatia, all'avversione, alla rabbia, al furore, ai desideri di morte.

E qual è infine la differenza, si domandò, fra il desiderare la morte di qualcuno e un assassinio vero e proprio? I pensieri passano, i fatti sono irrevocabili. Non è questa una crudeltà della Provvidenza? Il sentimento che ha reso possibile un'azione è svanito da tempo, forse si è tramutato nel suo opposto; l'azione invece resta compiuta. Supponiamo che il veleno che diedi a Brigitte non avesse avuto effetto. La mattina dopo lei si sarebbe svegliata come al solito, forse vivrebbe ancora oggi e nessuno immaginerebbe cos'era accaduto, o meglio, cosa si era meditato. Io stesso non l'immaginerei, giacché l'avrei dimenticato. L'ho dimenticato. L'ho dimenticato davvero? No, me ne ricordo bene...

«T'ho fatto aspettare molto?» chiese Otto, e la porta del giardino si richiuse alle sue spalle.

«Oh, niente affatto» rispose Robert e si riprese subito. «E' stato piacevolissimo passeggiare su e giù nella strada silenziosa».

Salirono in carrozza. Otto annotò qualcosa nel suo taccuino. «Dove vuoi che faccia fermare la carrozza?» chiese al fratello. «Per me è lo stesso. Nelle vicinanze del mio albergo, se per caso ti trovi a fare la stessa strada». «Va bene. Peccato però che tu abbia lasciato l'appartamento. In verità non ho capito bene perché l'hai fatto».

«Sono stato costretto». «Costretto...?». «Non sapevo se sarei mai stato di nuovo in grado di vivere in una grande città e di esercitare la mia professione». «Come puoi affermare una cosa simile» disse Otto riponendo in tasca il taccuino. «Sembra che tu non ricordi» replicò Robert «in che stato miserabile mi ero ridotto; ancora all'inizio del mio viaggio» esitò un attimo «sono stato torturato da stupide idee di ogni genere».

Otto lanciò al fratello uno sguardo obliquo affettuosamente canzonatorio. «Che specie di idee erano, se è lecito?». «Non mette conto di discuterne... erano davvero stupidissime, come sempre lo sono appunto le rappresentazioni ossessive». «Be', non vuoi parlarmene un po'?» disse Otto in tono mite. «Dunque, pensa» cominciò Robert alquanto incerto «che, per esempio, per parecchio tempo non

potevo decidermi a bere l'acqua che mi portavano in camera la sera, nel timore che qualcuno, una persona di servizio o un altro ospite dell'albergo, vi avesse versato una qualche sostanza nociva o addirittura mortale».

«Bene, e poi...?».

«Giunsi al punto che parecchie notti, quando non mi era possibile procurarmi un'altra bevanda, preferivo soffrire la sete più tormentosa piuttosto che bere una goccia di quell'acqua».

«E poi...?».

«Che vuoi sapere ancora? Quelle fantasticherie, o idee deliranti, sono naturalmente svanite senza lasciar traccia, come altre in precedenza».

«Questo è ovvio. Ma ti domando se dai tuoi timori hai tratto qualche conseguenza logica. Se non hai - almeno una volta - fatto analizzare l'acqua da un chimico. Se in qualche circostanza non hai concentrato i tuoi sospetti su una determinata persona e non hai sporto denuncia contro di lei».

«Veramente no. Ma non è questo il punto».

«E invece sì, mio caro, si tratta di vedere se una cosiddetta rappresentazione ossessiva produca ulteriori conseguenze, in particolare se si trasformi in azioni ossessive o se invece si corregga per tempo. Fin quando si è in grado di abolire un disturbo psichico proprio nel momento in cui sarebbe scabroso trarne le logiche conseguenze, fin quando è così, mi scuserai, esso non mi incute alcun timore. E neanche mi impressionano gli attacchi di collera la cui tendenza distruttrice rimane circoscritta a oggetti inanimati e il più possibile insignificanti. Può sembrare forse un'eresia, ma a mio avviso in tutte le forme di pazzia - tanto per usare l'espressione popolare - che il malato riesce ancora in qualche maniera a controllare e che, in base a considerazioni pratiche, è in grado per così dire di registrare e di annotare, si annida una tendenza al gioco, all'insincerità, alla commedia; insomma, uno sforzo indecoroso di allontanarsi dalla serietà vera della vita e di respingere scomode responsabilità. Anche un simile sforzo ha in sé, se vuoi, qualcosa di patologico, ma non ha certo nulla a che fare con la follia».

Robert rimase silenzioso e perplesso per un po', poiché le parole di Otto avevano qualche punto di contatto con ciò che lui stesso aveva pensato di recente. Poi chiese: «E tu sei proprio sicuro di saper sempre stabilire i giusti confini?».

«Certo che lo sono, altrimenti avrei abbandonato da un pezzo la mia professione».

Dunque si ricorda, pensò Robert, e mi vuole rassicurare facendomi intendere che non sono pazzo e che perciò da lui non ho nulla da temere. Ma come fa a sapere che non sono pazzo? Gli ho mentito di nuovo. Non gli ho detto nulla delle mie ultime idee deliranti. Ma forse lui se le immagina. Non devo tacere così a lungo. E' vero che guarda in strada dal finestrino, ma il mio silenzio lo colpisce.

Sente che gli nascondo qualcosa. Così non può continuare. Devo dirgli la verità. Se non oggi, domani. Deve esserci chiarezza fra noi.

«A proposito,» disse Otto volgendosi all'improvviso di nuovo verso il fratello «ci siamo alquanto allontanati dall'argomento. Non dovevi riferirmi qualche altro malanno?».

«A che scopo?» rispose Robert con lo stesso tono leggero. «Dal momento che mi ritieni un miserabile commediante, solo perché non ho fatto arrestare tutte le cameriere degli alberghi svizzeri per tentato omicidio a mezzo di veleno?».

Otto non accettò lo scherzo.

«Sai cosa penso?» disse con quel tono serio e un po' severo che talvolta assumeva. «Che il lavoro metodico, dopo questo lungo periodo di ozio, sarà molto salutare per te. E per quel che riguarda il tremito della palpebra, non devi preoccuparti minimamente».

Spaventato, Robert si rivolse al fratello. «Te ne sei accorto?».

Otto sospirò. «Chissà cos'altro ti sarai messo in mente...».

«Dici che la mia palpebra ha un tremito. Veramente... veramente non lo sapevo affatto. Avevo l'impressione che si trattasse di un... di un principio di paralisi».

«Neanche per sogno. Fantasie. E coi tuoi ripetuti tentativi di esaminare la capacità di movimento della tua palpebra, ormai ti sei abituato a quel tremito. Non pensarci più e cesserà da sé».

La carrozza si fermò davanti all'albergo. «Ah, siamo già arrivati»

disse Robert. «Hai voglia di vedere la mia stanza, Otto? E' molto carina».

«Un'altra volta volentieri, purtroppo oggi non ho più tempo. Spero che domani ti farai rivedere. E - ti prego - diventa ragionevole una buona volta! Sarebbe ora». E strinse affettuosamente la mano di Robert nel congedarsi.

Robert ebbe l'impressione di essersi tolto un grave peso dal cuore.

Le parole di Otto, come per incanto, lo avevano per il momento liberato del tutto non solo dalla leggera preoccupazione della palpebra, che comunque ormai era quasi scomparsa, ma anche da tutte le altre forme di angoscia.

Incominciò per Robert una serie di giornate positive. Riprese con zelo il lavoro d'ufficio, riacciò i rapporti con i vecchi conoscenti che gli procurarono una piacevole distrazione, trascorse ogni giorno un'oretta in casa del fratello, dove scherzava con i bambini e chiacchierava con Marianne. Quando lei una volta si lamentò che Otto, nonostante l'intensa e faticosa attività professionale, non si concedeva mai una pausa neppure nella ricerca scientifica, Robert colse volentieri l'occasione per dare al fratello alcuni amichevoli consigli circa il suo modo di vivere, che pure non poteva proprio definirsi razionale. Otto lo ascoltò pazientemente, ma non tenne in nessun conto le parole del fratello.

Una sera al caffè fu nominato per caso in presenza di Robert lo scandalo Rolf. Qualcuno disse che contro l'avvocato latitante ancora non era stata sporta in effetti alcuna denuncia presso il tribunale, o che essa era stata ritirata; il magnifico appartamento, com'era ovvio, era già stato affittato sottobanco a qualcun altro per il prossimo futuro. All'udire questa notizia Robert fu preso da una compassione spropositata e a un tratto gli sembrò di esser stato troppo duro, addirittura abietto, poiché non si era più curato delle due donne che pure erano autorizzate ad aspettarsi da lui un segno di vita. La sensazione di questa sua mancanza lo perseguitò nel sonno, e il mattino seguente chiese per telefono quando potesse andare a informarsi personalmente della salute delle signore. Riconobbe la voce di Paula solo quando lei lo invitò disinvolta a far loro una visita la sera stessa.

Il grande salone in cui Robert entrò verso le sei aveva un aspetto poco accogliente, quasi triste. I mobili erano ricoperti di tela grigia, il lampadario avvolto in organza bianca, sicché Robert fu indotto a ripensare a quel suo vecchio sogno della battaglia di Sedan. Il pianoforte a coda era chiuso e su di esso erano allineati i più svariati oggetti artistici di vetro, di porcellana e di bronzo, messi lì evidentemente per essere imballati; dai muri sporgevano chiodi, e dei quadri erano appoggiati all'inverso alle pareti. Entrò Paula, indossava un abito chiaro, era allegra e serena; a Robert, che si aspettava di ritrovarla seria, mesta e vestita di scuro, il suo aspetto sembrò particolarmente raggiante, tanto che non poté nascondere una certa sorpresa. Lei gli diede la mano con grande disinvoltura, come se dal loro ultimo incontro nulla fosse mutato.

«Non è certo molto bello qui da noi,» disse semplicemente «ma forse saprà che stiamo per traslocare».

«Presto?» chiese Robert. «Prima di Capodanno non credo che sarà possibile. Ma vorremmo riuscire a liberarci già prima di alcuni oggetti di cui non avremo più bisogno. Ma non parliamo di questo.

Sono lieta che lei sia venuto. Stavo quasi per scriverle. Ma preferisco che sia andata così». «Se avessi saputo che la mia visita...». Paula non gli lasciò finire la frase. «Sono successe molte cose» disse «dall'ultima volta che ci siamo parlati; ma sembra proprio che certi avvenimenti vengano presi più seriamente dagli estranei che dalle persone interessate. In fondo la cosa più penosa quando capita una disgrazia è sempre l'imbarazzo degli altri».

Robert stava per replicare qualcosa, quando entrò la signora Rolf: spirava dal suo volto un'aura di equilibrio che né le tempeste interiori né quelle esteriori riuscivano evidentemente a scalfire. Le era dispiaciuto molto, osservò, di non essersi potuta congedare personalmente dal signor consigliere sul Semmering... E aggiunse con una certa esitazione: «Ma chissà quante cose avrà letto e sentito...».

Paula la interruppe arrossendo leggermente. «Nei giornali hanno scritto una quantità di sciocchezze e di bugie». Robert voleva impedirle di continuare, ma Paula proseguì: «Di vero c'è solo che papà è partito, ed è probabile che non ritornerà più in città. Ma non è affatto vero che a ciò sia costretto da un'assoluta necessità.

Semplicemente per lui sarebbe imbarazzante dover continuare a vivere qui, in condizioni notevolmente mutate rispetto al passato. E' uno di quegli uomini che sono in grado di cominciare una nuova vita solo in un ambiente nuovo. Per me è diverso... anzi, per noi» aggiunse, rivolgendo alla madre uno sguardo affettuoso.

«La ringrazio per la sua fiducia» replicò Robert piano.

«E ora» disse Paula col tono di chi ha chiuso un argomento definitivamente «di noi abbiamo parlato abbastanza. Come sta lei?».

Si informò di come Robert si era riabituato ai doveri professionali dopo una così lunga vacanza. A lui fece piacere poterne parlare, e riferì con vivacità del suo nuovo lavoro che riguardava i problemi dell'insegnamento musicale. Senza volerlo il suo sguardo si posò sul pianoforte chiuso, e quando Paula osservò che da molto tempo nessuno lo toccava, Robert suonò qualche accordo, dapprima senza sedersi; si levò un suono un po' sordo, e gli oggetti di porcellana tremarono leggermente. Paula cominciò a sgomberare il coperchio del pianoforte e con l'aiuto di Robert poggiò a terra tazze, piatti, un orologio, un candelabro e dei vasi. Allora Robert si sedette al piano e cominciò a improvvisare alla sua maniera, finché da un motivo ballabile, in cui era scivolato senza accorgersene e che non gli sembrò molto adatto alla circostanza, si salvò passando a una melodia malinconica che si smorzava in modulazioni chopiniane. Quando ebbe finito le signore tacevano: non le vedeva poiché sedevano dietro di lui in un angolo della stanza, ma ebbe la sensazione che il suo modo di suonare fosse loro piaciuto. Paula si alzò, gli si avvicinò e gli chiese se avesse a disposizione un buon pianoforte a coda. «Ne avevo uno eccellente»

rispose Robert. «Ma l'ho venduto la primavera scorsa, insieme a varie altre cose. Non appena avrò trovato un appartamento me ne procurerò uno nuovo. Per ora vivo ancora in albergo». Negli occhi di Paula guizzò un leggero sorriso, ed egli ne comprese il significato. In uno sguardo in cui i loro occhi si incontrarono, la loro intesa si chiarì al di là di ogni dubbio, e quando Robert si congedò, la stretta di mano di Paula disse ancora più chiaramente di quanto avevano espresso le sue parole: Ritorni presto.

Come si spiega, si chiese Robert in strada, che nei giorni scorsi io abbia pensato a lei con una

tale indifferenza e che ultimamente lei sia apparsa nei miei pensieri in una specie di travestimento e io abbia considerato quell'immagine contraffatta addirittura con ostilità? E' stata come una soggezione inconscia, una paura di riavvicinarmi a lei; poiché, evidentemente, nel profondo del mio animo si celava ancora il timore che le potesse toccare la stessa sorte che hanno avuto la mia amante, mia moglie e tutte le altre donne che ho amato. Quali altre donne?! E subito si riprese. Quale sorte hanno avuto? Io non ho fatto loro nulla di male; su ciò, ormai, non sussiste più il minimo dubbio. Eppure i miei pensieri si dirigono sempre di nuovo in quella direzione, senza senso e senza scopo, come su un binario morto. Su un binario morto, ripeté. Sì, è proprio così.

E il paragone che aveva trovato quasi lo tranquillizzò.

Al caffè, Kahnberg lo aveva atteso con impazienza. Il poeta, che negli ultimi tempi lo aveva scelto come confidente delle sue pene d'amore, lo attirò in un angolo tranquillo del locale e parlò dei tormenti della gelosia che infuriavano nel suo cuore. Affermò che non rispondeva più di se stesso, che non sapeva come la cosa sarebbe finita. «Stanotte, mentre lei dormiva al mio fianco» osservò con quella sua maniera indiscreta che Robert detestava «sono stato talmente vicino al farla finita - con tutto, con lei e con me - che quasi non riesco a capire cosa alla fine mi abbia trattenuto. Ci sono degli abissi in noi, signor consigliere; dei veri abissi, mi creda».

«Non sono competente in queste cose» rispose Robert seccato «e non capisco bene perché lei faccia proprio a me l'onore di mettermi a parte di simili faccende».

«E' molto semplice, signor consigliere. Perché, come le si legge in viso, lei è un uomo che ha molto vissuto e perciò è in grado di comprendere cose che forse farebbero inorridire altre persone».

«Si sbaglia, signor Kahnberg, non m'intendo affatto di abissi. Nel mio animo regna l'ordine più assoluto».

«Non ne dubitavo» rispose Kahnberg un po' offeso.

«Un'altra cosa non ho capito bene,» continuò Robert sempre più eccitato «come mai io abbia avuto l'onore di ricevere il suo dramma mentre ero in vacanza, fra l'altro con una dedica fin troppo lusinghiera. Non pensi assolutamente di rendermi in questo modo suo complice. Ha capito, signor Kahnberg?».

«Ascolto con crescente stupore, signor consigliere».

«Lo vedo. Ma il suo modo di ascoltarmi, mi scusi, non mi va a genio».

«Mi dispiace veramente, signor consigliere».

«Non mi va a genio, signor Kahnberg» ripeté con veemenza Robert alzandosi in piedi. «E se desidera uccidere la signorina» concluse rauco «lo faccia per piacere a suo rischio e pericolo. Con il che ho l'onore di salutarla». Prese cappello e bastone e si allontanò.

Appena uscito in strada si disse di aver parlato in modo sciocco e addirittura sospetto, e decise che nei giorni successivi avrebbe evitato con cura la compagnia di Kahnberg e di tutti gli altri membri della sua cerchia. Poiché, riflettendo meglio, non gli sembrò del tutto escluso che Kahnberg fosse stato scelto soltanto per tendergli un tranello. E anche se era del tutto certo di non aver commesso un assassinio e inoltre, per fortuna, di non essere pazzo, non era però da escludere del tutto un'altra possibilità estremamente sospetta: che qualcuno, per esempio il cugino della moglie morta, il signor August Langer, che poco prima gli aveva rivolto una strana occhiata mentre era seduto al tavolo da gioco, lo sospettasse dell'assassinio di Brigitte. E non era meno probabile che Alberta, in America, si stesse spegnendo lentamente per una malattia e che il suo amante o marito pensasse che Robert avesse propinato per vendetta all'infedele un veleno ad azione lenta. E a che

giovava essere sani, quando il mondo pullulava di malati di mente? Ci mancava solo che quella povera creatura con la quale aveva trascorso alcune settimane prima una squallida serata d'amore si fosse ammalata, o addirittura fosse morta per aver mangiato gli avanzi della cena che aveva portato a casa.

Come avrebbe potuto lui liberarsi del sospetto di veneficio, soprattutto se gli fossero state rivolte allo stesso tempo delle accuse assurde e insensate da qualche altra parte?

Un collega del ministero lo salutò e lo trattenne per un po' nella strada animata dalla folla serale rivolgendogli qualche domanda di poco conto. Robert diede dei chiarimenti, fece persino un'osservazione scherzosa sul barone Prantner, ma appena l'altro si fu allontanato, si guardò intorno, come se si fosse risvegliato da un brutto sogno. La gente gli passava accanto, i lampioni elettrici facevano luce a destra e a sinistra, dal chiarore brillante spuntavano nitide le case nello scuro cielo notturno. Robert fu sopraffatto all'improvviso da una sensazione di immenso abbandono. E

a un tratto, fu come una liberazione, si ricordò che esisteva Paula e che lui non era più solo. Salvami, mormorò fra sé, le mani involontariamente giunte quasi in preghiera. E gettò uno sguardo verso l'alto, come se nel cielo notturno quel suo insensato delirio potesse ritornare al nulla da cui era venuto.

Fece passare tre giorni prima di tornare a far visita alle signore Rolf. Fu accolto come un vecchio amico, si sentì stranamente come a casa sua, rimase a cena e prima di congedarsi prese appuntamento con Paula per fare il giorno dopo una passeggiata nel parco di Dornbach.

Fu lì che sotto gli alberi spogli, nella nebbia tepida di una giornata di novembre senza vento, Paula gli parlò dei suoi anni giovanili e, per la prima volta, pronunciò il nome del compositore con il quale si diceva che parecchi anni prima avesse avuto un'intima relazione. Parlò anche dei suoi genitori, e Robert credette di capire che nulla la facesse soffrire di più del rapporto con il padre, un uomo chiuso e al tempo stesso desideroso di tenerezza, di cui lei non era riuscita a penetrare la natura benché nutrisse per lui un grandissimo amore filiale.

La sera dopo era ancora vivo in entrambi il ricordo della conversazione del giorno precedente; per la prima volta dopo molto tempo Paula riprese il violino ed eseguì, accompagnata da Robert, una sonata di Beethoven. Furono contenti dell'accordo eccellente, per essere quello un primo tentativo, e anche la madre rimase e li ascoltò con vivo piacere; decisero così che da allora in poi tutte le sere avrebbero fatto musica insieme.

Non sempre la madre aveva voglia e tempo di ascoltare le loro esecuzioni, e così spesso restavano soli loro due. Erano ore di purissima felicità durante le quali, senza esprimerlo a parole, si sentivano ogni giorno più vicini; e quando una sera, spentasi l'eco dell'ultima nota, Robert si alzò in piedi e chiuse lo spartito, Paula, il violino ancora in mano, lo fissò con uno sguardo serio e quasi interrogativo, al che Robert, come per risponderle, la baciò sulla fronte e poi sulla bocca. Tacquero a lungo. Quando infine lui volle dire qualcosa, lei glielo impedì con voce sommessa. «Non dir più niente per oggi, te ne prego».

Robert se ne andò. Quando uscì dal portone, sopra di lui si aprì una finestra. Alzò lo sguardo: Paula, uno scialle bianco strettamente avvolto intorno al collo, era lì nell'oscurità e lo salutava con un cenno della mano.

Rientrando in albergo trovò una lettera. Veniva dall'America, si vedeva che l'indirizzo era stato scritto da Alberta. Dunque... era viva. La sensazione di gioia e di liberazione che improvvisamente pervase Robert lo rese consapevole che quella idea delirante, che credeva di aver superato, era stata invece in agguato per tutto quel tempo nel profondo della sua anima. La lettera di Alberta era breve e obiettiva e dimostrava ancora una volta la sua tipica incapacità di stupirsi anche di fronte agli eventi più singolari: un'incapacità che lei possedeva in misura ancora maggiore di molte altre donne.

Viveva a Chicago, come risultava dalla lettera, ed era sposata, ma non con l'americano col quale era partita, bensì con un commerciante tedesco che aveva conosciuto in America. «L'anno prossimo» scriveva poi «abbiamo intenzione di fare un viaggio in Europa, e se verremo a Vienna e tu penserai ancora a me e avrai voglia di vedermi, avrò molte cose da raccontarti». Poi gli chiedeva sue notizie e se avesse trovato, come gli augurava di cuore, una buona mogliettina che non lo rendesse così nervoso come purtroppo più d'una volta era capitato a lei, che però naturalmente non ne aveva colpa.

Robert camminava su e giù per la stanza in preda a una allegra eccitazione. Gli sembrava che con quella lettera si fosse conclusa per sempre un'epoca cupa e densa di pericoli della sua esistenza. Se anche per tranquillizzarsi non aveva certo più bisogno di un simile scritto, tuttavia esso costituiva una prova di valore inestimabile contro accuse e sospetti di ogni genere, e prima di andare a letto ripose con cura la lettera.

I fidanzati cercavano una modesta abitazione nei quartieri di periferia. Per il prossimo futuro potevano contare sullo stipendio di Robert e su una esigua rendita che Paula ricavava dall'eredità dei nonni. Paula, inoltre, esaminava talvolta la possibilità di dare qualche lezione di violino per contribuire al bilancio familiare.

Quando una volta, parlando di questo, fu fatto il nome del compositore morto, Robert le rivolse uno sguardo che sembrò chiedere, anzi esigere un chiarimento.

Si trovavano sul balconcino dell'appartamento che avevano appena preso in affitto. Era un'ora tarda del pomeriggio, la prima neve dell'inverno cadeva lentamente, mentre un tramonto grigio scendeva sui piccoli, miseri e brulli giardini che, separati da muretti, si stendevano ai loro piedi. Paula si avvolse più strettamente intorno al collo lo scuro boa di pelliccia, rientrò con Robert nella stanza nuda e imbiancata di fresco dove li aspettava la portinaia con le chiavi; la donna li accompagnò verso l'uscita guidandoli per la scala stretta e illuminata alla meglio da lampadine che pendevano dal soffitto e poi li fece attraversare un corridoio nel quale erano sparse assi di legno e mattonelle; un attimo dopo Robert e Paula camminavano in silenzio sottobraccio dirigendosi, attraverso strade poco popolate, verso una zona più tranquilla dove piccoli giardinetti davanti alle ville annunciavano l'inizio del quartiere residenziale.

Qui la neve cominciava a posarsi, mentre prima si era dissolta sotto i loro passi in un'acqua sporca e grigiastra. Finalmente Paula cominciò: «Ho capito il tuo sguardo di poco fa. Anche tu dunque ne hai sentito parlare?».

«Come poteva essere altrimenti? La storia era diventata quasi di dominio pubblico».

«Davvero?». Paula sorrise fra sé.

«Da quanto tempo è morto?» chiese lui sottovoce.

«Da sette anni» rispose lei.

«Lo hai amato?».

«Ha avuto una grande importanza nella mia vita. Ma non l'ho amato.

Ho amato un altro. Di questo, com'è ovvio, la gente non ha parlato, non sarebbe stato neppure particolarmente interessante. Si trattava infatti di un giovane avvocato, del tutto ignoto. Forse l'hai conosciuto». E fece il nome di un giovane che Robert aveva talvolta incontrato per caso in società.

«Un bel giovane» osservò lui per inciso.

«Sì, bello lo era... e aveva circa vent'anni meno dell'altro».

«Come mai dunque anche in questo caso non s'è concluso nulla?».

«Non lo so bene neppure io. Probabilmente perché entrambe le storie si svolsero nello stesso periodo di tempo. E così il mio cuore propendeva ora per l'uno ora per l'altro».

«Il tuo cuore...» ripeté lui sottovoce prendendole la mano.

Lei strinse le dita di lui fra le sue. «Hai ragione. Non si è trattato solo del mio cuore. Ma la situazione non è mai diventata pericolosa; né con l'uno né con l'altro. Forse perché io stessa non sapevo che fare. E così "non s'è concluso nulla", come hai detto poc'anzi, né un matrimonio né qualcos'altro... nulla».

«E non ti penti... di esserti forse lasciata sfuggire la felicità?».

«Sì, talvolta mi è anche capitato, non voglio negarlo. Ma tu dimentichi, mio caro» e atteggiò le labbra a uno stanco sorriso «che io appartengo a una famiglia per bene».

Robert non rispose nulla, e continuarono a passeggiare sotto la neve che cadeva lentamente. Che esistenza pura, pensò tra sé, pura e senza macchie. Sono degno di lei? Certamente lei sa che io ho avuto numerose avventure. Eppure non fa domande. Ma sì, perché mai dovrebbe essere curiosa? Suppone che la mia vita sia trascorsa come quella di tanti altri giovanotti. Non immagina nulla degli oscuri recessi della mia anima. Nulla dei passati, malvagi desideri, che tuttora si agitano in me come spettri, nulla dell'angoscia che qualche volta mi opprime orribilmente, nulla della lettera che è nelle mani di mio fratello, la terribile lettera che gli dà il potere di decidere della mia vita.

Improvvisamente sentì nascere in sé un'angoscia da mozzare il respiro, un'angoscia del tutto nuova, che pure era sempre la stessa.

Perché a un tratto gli era venuta in mente la lettera? Che significato poteva avere ormai quella lettera? Essa poteva valere solo in un determinato caso; un caso inesistente, che non poteva mai più verificarsi. Non era pazzo; era sano. Ma a cosa gli serviva se gli altri lo ritenevano pazzo? A cosa gli serviva se alla fin fine lo stesso fratello lo avesse considerato pazzo? Non poteva accadere che un occhio turbato scambiasse proprio quella meravigliosa trasformazione della sua condizione di spirito, quel senso di euforia e di rilassatezza, quella serenità della sua natura, per i primi sintomi di una incipiente malattia mentale? Solo pochi giorni prima Marianne gli aveva manifestato la sua crescente preoccupazione per l'aspetto pallido e affaticato del marito; e quando Robert, in seguito a quel colloquio, aveva osato dare a Otto qualche fraterno consiglio, era rimasto colpito dal tono esageratamente eccitato, quasi sgarbato con cui il fratello gli aveva risposto, e ora gli sembrò addirittura di ricordare che negli ultimi tempi l'andatura e il portamento di Otto avevano subito una singolare trasformazione. E

se fosse più malato di me, pensò Robert. Se fosse lui il malato - lui soltanto?

«Che hai?» chiese Paula. «Ti ho forse offeso?».

Robert si riprese. «Cara» sussurrò, e le strinse la mano. Ma l'intima inquietudine non riuscì più a placarla. Pensava alla crudele e fatale eventualità che il suo sventurato fratello potesse sentirsi autorizzato e anzi obbligato a mantenere quella promessa terribile, proprio ora che egli s'illudeva di essere restituito alla vita e destinato a una serena felicità. Per giustificare l'improvviso offuscarsi del suo umore, ritenne opportuno comunicare a Paula che da alcune settimane era seriamente preoccupato per le condizioni di salute del fratello, che sempre si impegnava nella sua professione più intensamente di quanto, alla lunga, potessero consentire anche le più gagliarde energie. Parlò di lui con amore, quasi con esaltazione, e sentì il cuore gonfiarsi di compassione dolorosa e struggente.

Paula ascoltava commossa. Non conosceva bene Otto ma, sia pure a distanza, aveva sempre nutrito per lui una viva simpatia, che si era rafforzata e aveva trovato giustificazione l'anno precedente durante un incontro casuale in casa di un'amica ammalata. Le asserzioni di Robert accrebbero ancora il suo interesse; lo pregò di non rimandare ulteriormente la visita che avevano deciso di fare insieme al fratello e che questi si aspettava già da tempo; così la fissarono per il giorno seguente.

Quella prima visita in casa del fratello iniziò molto bene. I bambini furono subito entusiasti della nuova zia, che aveva portato loro libri illustrati e dolci; Marianne, di solito gentile ma fredda, si riscaldò a poco a poco e Otto, proprio per quel tono cortese e canzonatorio che soleva assumere quando la conversazione non era impegnativa, fece subito a Paula l'impressione di una vecchia conoscenza. Data l'atmosfera di reciproca cordialità e simpatia da cui Robert si sentiva attorniato, anche gli inquietanti pensieri perdettero a poco a poco ogni potere su di lui e qualche volta credette perfino di poter guardare serenamente e senza preoccupazioni al futuro sotto la volta luminosa del cielo.

Eppure una notte, dopo una lieta serata trascorsa in casa del fratello, gli accadde di nuovo dopo molto tempo di non riuscire a prender sonno. Udiva ogni quarto d'ora i rintocchi dell'orologio del campanile e rifletteva se nel corso della serata non gli fosse capitato qualcosa di spiacevole o di imbarazzante. Sulle prime, tuttavia, cercò invano i motivi che erano stati presumibilmente all'origine del suo crescente disagio. Aveva passato una serata tranquilla. Robert e Paula, ormai prossimi alle nozze, avevano ricevuto in forma semplice e cordiale le congratulazioni di tutti; si era fatta un po' di musica e poi, in gruppetti che si formavano e si scioglievano così alla buona, si era chiacchierato bevendo caffè e fumando. Un collega e amico di Otto aveva attirato Robert in una conversazione evidentemente innocua, e Robert rammentò che a un certo punto, nell'accendere il sigaro di quel professore, il fiammifero gli era scivolato di mano. Chiaramente la mano gli era tremata un po'. Fu allora che rivide anche la strana occhiata indagatrice che il professore gli aveva lanciato in quel momento. Robert era inoltre cosciente di aver parlato molto in fretta e di essersi a volte impaperato, come gli capitava facilmente quando aveva bevuto due o tre bicchieri di vino. Non era certo escluso che a un medico potessero essere saltate all'occhio tutte quelle inezie, in particolare un certo mutamento del suo modo di fare e dei suoi lineamenti e, soprattutto, quell'innegabile e sempre presente disparità fra le due palpebre. E rifletté se poteva darsi che Otto, non fidandosi in quel caso del tutto del proprio intuito, avesse pregato il collega di osservare Robert senza farsene accorgere. Una cosa era certa: Otto e il professore si erano appartati più tardi nel vano di una finestra e avevano discusso insieme a lungo e animatamente. E una volta Otto aveva osservato di sfuggita il fratello, volgendo poi subito lo sguardo da un'altra parte.

Preso da improvvisa agitazione Robert accese la luce, saltò giù dal letto e andò davanti allo specchio. Il volto che lo fissò - le guance smorte, gli occhi sbarrati, i capelli sconvolti, uno strano ghigno sulle labbra - lo spaventò profondamente. Era davvero il suo viso quello? Sì, certo che lo era, ma così doveva apparire soltanto a coloro cui fosse concesso di scoprire dietro la curata maschera quotidiana il suo vero e reale volto, quello in cui erano incise le tracce di tutte le angosce che per gran parte della vita lo avevano perseguitato, spingendolo infine a vagare per il mondo. Anche se a lui sembrava che la potenza delle sue angosce si fosse attenuata nelle ultime settimane, ciò non doveva tuttavia apparire altrettanto evidente a coloro che gli erano vicini, e ritenne perciò abbastanza ovvio che Otto, il quale da anni temeva che si manifestasse in lui una seria malattia nervosa, e forse l'insorgere di un disturbo mentale, lo osservasse e lo facesse osservare di continuo.

Non aveva mai incontrato quel professore a casa del fratello e non poteva essere un caso che Otto lo avesse invitato proprio quella sera. Certamente Otto era in apprensione per lui, e proprio in quei giorni in cui lui si sentiva così bene era preoccupato come non mai.

Proprio ora che il destino di Robert cominciava interiormente ed esteriormente ad assumere una piega più favorevole, dato che per la prima volta dopo vent'anni poteva guardare al futuro a testa alta, proprio ora agli occhi del fratello diventava ogni giorno più sospetto! Ma il motivo di quella crescente sfiducia non poteva attribuirsi altrettanto, o forse ancora di più, a Otto che a lui? Non poteva darsi che Otto, pensando di scoprire in sé i primi sintomi di un turbamento psichico, fosse atterrito all'idea di ammetterlo e cercasse perciò in maniera diabolica di allontanare quella sciagura individuandola in un'altra psiche, quella del fratello, a suo avviso già da tempo predestinata a una simile sorte? Quante volte si era sentito e letto che un folle considerava folli tutti i sani intorno a sé e che uomini del tutto normali erano stati erroneamente considerati pazzi e rinchiusi in manicomio? E niente è più difficile da chiarire che un errore di questo genere, anche per gli osservatori esterni, una volta che l'attenzione sia stata indirizzata su una strada sbagliata.

Robert pensava a casi giudiziari, a notizie di giornale che parlavano di simili errori ora casuali, ora delittuosi, ora dovuti a semplice leggerezza. E com'era facile immaginare un simile errore proprio nel suo caso! Durante tutta la vita, per lo meno da quando Höhnburg si era ammalato, sempre Robert era stato tormentato da gravissime idee deliranti e ossessioni di ogni genere, e non solo le aveva confessate al fratello, ma addirittura lo aveva supplicato di metter fine ai suoi giorni qualora la cosa tremenda fosse diventata realtà; e non lo aveva solo supplicato, gli aveva anche messo in mano un documento che obbligava Otto a mantenere quella promessa, assolvendolo nel contempo da qualsiasi responsabilità. Non era stato forse quell'infelice pezzo di carta a gettare nell'animo di Otto il primissimo germe di turbamento, e la follia di lui non si sarebbe altrimenti potuta sviluppare in tutt'altra direzione? Fortunatamente lo stesso Otto non sembrava essere del tutto sicuro del fatto suo, altrimenti non avrebbe cercato di procurarsi degli alleati, per non essere solo con la sua diagnosi. Alleati, certo, era facile trovarne, particolarmente in quel caso, poiché colui che avanzava il sospetto era un medico, uno stimatissimo neurologo del quale nessuno immaginava che proprio i suoi nervi non fossero perfettamente a posto, mentre il sospettato era il fratello del medico, un uomo che per giunta sin da giovane era stato considerato un tipo nervoso, un eccentrico, secondo molti addirittura un pazzo, e che, essendo stato per mesi incapace di espletare la sua attività professionale, rientrava proprio ora da una lunga vacanza che gli era stata concessa per motivi di salute.

Comunque, per quanto seria sembrasse in quel momento la situazione, per quanto bisognasse stare all'erta, non era tuttavia il caso di disperare. Oggi non c'era nessuno che lo considerasse pazzo nel vero senso della parola, a meno che non lo fosse già lo stesso Otto. E se anche gli altri, perfino i medici, non erano in grado di accorgersi del grave turbamento di Otto - non doveva necessariamente trattarsi già di follia - lui, Robert, l'unico che vedeva chiaro, aveva bene il diritto, anzi il dovere, di richiamare l'attenzione degli intimi sul pericolo imminente; e certo non solo per allontanarne uno da sé.

Certo, bisognava stare attenti; se Otto si era cercato i suoi alleati, nessuno impediva a lui, Robert, di fare altrettanto, sì, era suo dovere cercarli, soprattutto per amore di Otto. Pensò al dottor Leinbach. Anche se alcuni specialisti avanzavano dubbi sulla sua serietà professionale, e forse anche sull'acume del suo intelletto, tuttavia c'era un legame fra loro che risaliva ai tempi della giovinezza, Leinbach era un suo amico e, a suo modo, gli voleva bene.

E proprio il fatto che non soffrisse di limitazioni professionali e fosse ben lungi dall'essere uno specialista, lo rendeva in un caso del genere un giudice assolutamente incorruttibile. Meglio di chiunque altro, Leinbach sarebbe stato in grado di comprendere la particolarità e la difficoltà della

situazione di Robert, e più di tutti sarebbe stato disposto a mettersi al suo fianco per aiutarlo.

Non era certo necessario dirgli tutto subito, anzi all'inizio non c'era bisogno di andare oltre ciò che sembrava assolutamente indispensabile. Così Robert si propose di parlare già il giorno seguente con Leinbach, ma di non mettere nessun altro, neppure Paula, a parte del suo segreto.

Quel proposito lo calmò a tal punto che sorrise alla propria immagine riflessa nello specchio, e questa ricambiò il sorriso, il che, a parte ogni ovvietà, gli fece bene. Trascorse il resto della notte in un sonno sereno, la mattina seguente si sentì quasi arzillo, sbrigò le sue faccende d'ufficio come al solito, addirittura con un senso di accresciuta letizia che potenziò ancora di più il suo buon umore; sicché, quando nel tardo pomeriggio entrò nella stanza di Paula, questa comunque non avrebbe potuto notare in lui alcunché di particolare anche se per giunta non fosse stata distratta da alcune notizie di notevole importanza. Suo padre, come raccontò al fidanzato, si era per il momento stabilito in una città portuale italiana; lì era in attesa di notizie dall'America da parte di un suo amico di gioventù e da esse avrebbe fatto dipendere le sue ulteriori decisioni. Sembrava prospettarglisi la possibilità di una nuova carriera, quella giornalistica. Dalla sua lettera trapelavano una gioia e una speranza quasi giovanili, e addirittura una certa voglia di viaggi e di avventure, stato d'animo che, con grande stupore di Robert, alla moglie e alla figlia sembrava non solo perdonabile, ma del tutto naturale. Robert andò via presto, dicendo di avere un appuntamento con Leinbach che da quando si era fidanzato non aveva più visto.

Aveva invitato l'amico al caffè, per mostrarsi in quell'occasione anche agli altri conoscenti a cui forse la sua lunga assenza era parsa strana. Tutti si congratularono cordialmente con lui per il fidanzamento; ma August Langer ebbe un maligno e singolare tremito delle labbra, quasi a voler significare che fortunatamente, per quel che lo concerneva, il destino della nuova vittima del suo ex congiunto poteva essergli del tutto indifferente. Ma Robert si accorse subito che l'interpretazione da lui data per un attimo a quell'insignificante moto del viso era solo l'ultimo sprazzo di una ridicola idea delirante di cui da tempo, ormai, si era sbarazzato.

Il dottor Leinbach sembrò un poco offeso di essere anche lui venuto a conoscenza di quell'importante avvenimento nella vita dell'amico solo per sentito dire. Dopo che Robert gli ebbe assicurato che la partecipazione di fidanzamento gli era sempre parsa un'istituzione superflua e indiscreta, Leinbach si lasciò calmare senza difficoltà e aggiunse addirittura, a complemento dell'opinione di Robert, che a suo parere in un'epoca più civile si sarebbe fatto a meno anche degli annunci di matrimonio e, in particolare, delle feste di nozze, un'usanza assolutamente barbarica. Robert, per ingraziarselo, lo lasciò parlare ancora per un bel po', ma alla fine, quando vide che Leinbach si perdeva come al solito in interminabili considerazioni filosofiche, decise di interromperlo facendogli notare che aveva chiesto di parlare con lui per un motivo ben preciso, purtroppo abbastanza serio. E, pregandolo di non dir niente a nessuno, lo mise a parte delle sue preoccupazioni circa le condizioni di salute di Otto e gli domandò se negli ultimi tempi non si fosse accorto anche lui dello sguardo inquieto, della esagerata irritabilità e dello strano modo di camminare di Otto.

«Lo vedo di rado» disse il dottor Leinbach aggrottando la fronte.

«Ti faccio notare» proseguì Robert «che non sono il solo a trovare Otto cambiato. Anche Marianne la pensa allo stesso modo. E se tu lo vedessi più spesso non ti sarebbe certo sfuggito che nel corso degli ultimi anni il suo carattere si è turbato e offuscato».

«Offuscato» ripeté Leinbach serio in volto. «Può darsi. E' naturale che il suo carattere si

offuschi. Non potrebbe essere diversamente.

Anche il mio carattere si offusca, sia pure, si capisce, in un altro modo, meno appariscente che nel caso di Otto. Forse in lui lo noti di più poiché gli sei più vicino di quanto non lo sia io. Ma, credimi, se mai tu dovessi incontrare un medico il cui carattere a una certa età, diciamo fra i quaranta e i cinquanta, resta imperturbato, sappi che costui può essere stato soltanto o un mestierante o un mascalzone. Tieni presente» e la voce di Leinbach tremò un poco «che siamo in un certo senso destinati ad assumerci le sofferenze di tutti coloro che si lamentano con noi delle loro pene, anche se non ne siamo direttamente coscienti - sì, e questo è forse ancor peggio. I tipi sentimentali hanno certo la vita più facile; ogni caso, singolarmente preso, lo liquidano per così dire con la commozione.

Per quelli come noi, invece, per i caratteri forti, le reazioni si accumulano. E' naturale che in genere non si noti nulla, altrimenti offriremmo uno spettacolo davvero tragico. Soltanto coloro che ci vogliono bene si accorgono di ciò che tu poc' anzi hai chiamato così giustamente offuscamento. E comunque nessuno sa nulla di noi, tranne coloro che ci vogliono bene. Noi stessi...».

Robert non lo stette più ad ascoltare. Si accorse che non ne avrebbe ricavato nulla. Doveva pensarci prima. Perché mai si era messo a parlare delle sue preoccupazioni con quello sciocco incapace.

Era stata quanto meno un' imprudenza.

August Langer e Kahnberg, il quale sembrò non ricordarsi più della scena piuttosto imbarazzante di qualche tempo prima, si avvicinarono a Robert e lo invitarono a fare una partita a carte. Robert accettò di buon grado, e ben presto si trovò così gradevolmente distratto che quasi gli rincrebbe di essersi negato per tanto tempo un piacere così innocuo. Leinbach stette dapprima a guardare in silenzio gli altri che giocavano, ma ben presto non poté fare a meno di interpolare alcune osservazioni di carattere generale; esse riguardavano soprattutto ciò che in maniera troppo superficiale si suole definire la fortuna al gioco e che lui dal canto suo, da tempo immemorabile, aveva riconosciuto come l' espressione di rapporti profondi, che restavano necessariamente nascosti allo stesso giocatore. Robert si sentiva nascere dentro una crescente amarezza; a un tratto gettò le carte sul tavolo e con tono adirato disse di averne abbastanza delle saccenterie di «quello spettatore molesto e filosofo». Leinbach rise, ma poco dopo si allontanò e scomparve dal caffè senza essersi congedato da Robert. Tanto più questi si pentì della sua veemenza in quanto anche i suoi compagni di gioco lo guardarono con stupore e sembrarono scambiarsi occhiate d' intesa; Robert si dominò, riprese a giocare, e quando dopo un' ora fecero i conti, ritenne a buon diritto che gli amici avessero ancora una volta dimenticato del tutto la sua reazione esagitata di poco prima. Comunque, tornando a casa, non poté farsi illusioni sul fatto che era andato lì per cercarsi un alleato e ora si ritrovava se possibile ancora più solo e, quel ch' era peggio, più sospetto di prima.

La mattina dopo non andò in ufficio, decise invece di fare una passeggiata inoltrandosi in alcune zone fuori mano del Prater, che in quella stagione, e soprattutto in una giornata così scura e nebbiosa, erano quasi completamente deserte. Nessuno poteva supporre che lui fosse lì, aveva una sensazione di assoluta sicurezza, di pericoli incombenti non ne vedeva da nessuna parte. Più tardi pranzò alla buona in una trattoria ben riscaldata e si accorse con un certo stupore che durante le ore appena trascorse non aveva pensato per nulla alla fidanzata e che ora, nel momento in cui richiamava la sua immagine alla memoria, essa non riemergeva dinanzi a lui, nitida e ben delineata, come la figura più significativa della sua attuale esistenza, ma piuttosto sfumata e confusa, quasi appartenesse a un'epoca remota della sua vita. La vide avvolta da fiocchi di neve su un balconcino, le mani appoggiate alla ringhiera, gli occhi abbassati. Nel paesaggio sottostante non c'era nulla tuttavia che assomigliasse a quei giardini di periferia che avevano visto insieme di recente, ma una città italiana che si perdeva nella nebbia, per le cui strade molti anni prima aveva girovagato in compagnia della moglie durante il viaggio di nozze. Ma non provò alcuna nostalgia, né della moglie scomparsa da tempo, né della donna che attualmente amava. E ammesso che desiderasse avere una persona vicino, o addirittura al suo fianco, questa poteva essere soltanto, se ne rese conto con stupore, quella povera e sfiorita maestra di pianoforte che credeva di aver dimenticato. Ed ebbe la sensazione che di tutte le creature umane viventi fosse lei quella che più intimamente gli apparteneva e nel cui destino sentiva una misteriosa consonanza col proprio; e il fatto che le loro strade si fossero incrociate una volta, per poi dividersi subito dopo per sempre, gli sembrò nascondere un significato occulto che alludeva al futuro. E

l'immagine di quella donna così pallida diventò a poco a poco più nitida e vivace, tanto che Robert credette di vederla passare davvero in carne e ossa davanti alla finestra della trattoria, per scomparire poi lentamente nei viali spogli. Si chiese: E' stato un avvertimento, una ammonizione?

Non poteva mettere in dubbio che quell'apparizione dovesse significare qualcosa, anche se era solo affiorata dalla sua anima nella nebbia di quel giorno. Ma cosa preannunciava? Il bene o il male? A chi si possono raccontare queste cose, si domandò ancora.

Nessuno è in grado di capirle, anche se forse di tutte le cose che ci capitano sono proprio queste le più importanti. Perciò siamo così soli.

In quella trattoria, dove nessuno poteva supporre che si trovasse a quell'ora, nella luce crepuscolare di un primo pomeriggio di dicembre, gli sembrò di essersi staccato da tutti coloro ai quali, ancora la mattina, si era creduto umanamente legato; tutti: fidanzata, fratello e amici erano come ombre del passato. E allo stesso tempo ebbe l'impressione di dover anch'egli apparire in quell'ora come un'immagine sbiadita e fluttuante nel ricordo di quelle persone. Questa considerazione gli procurò dapprima solo una specie di brivido strano, quasi dolce, che si trasformò però a poco a poco in un leggero orrore; infine fu colto da un'angoscia che lo spinse a riprendere la strada della città attraverso i viali umidi, spopolati e in penombra, come se ogni passo che lo portava più vicino alla vita reale avesse anche la forza di trasformare il suo ricordo sbiadito in un'immagine più precisa e vivace nel cuore di coloro che lo amavano.

E in quel momento seppe di nuovo che una creatura lo stava aspettando, e sarebbe stata sua per tutta la vita, che aveva un fratello che pensava a lui e lo amava, forse più ancora di Paula, più di quanto lo avesse mai amato qualsiasi altro essere al mondo; che nel suo amore il fratello era pronto a

compiere l'azione più mostruosa, a prendere su di sé la colpa più grave, pur di preservarlo da una vita nella follia. Tremò. Improvvisamente si ridestò in lui la coscienza del pericolo che lo minacciava. La lettera! Otto aveva in mano la lettera da cui dipendevano il destino e la vita di Robert.

Quella lettera doveva scomparire: era la cosa più importante. Non poteva far altro che chiederla al fratello, con lusinghe, preghiere o minacce. Una buona volta doveva avere con Otto una discussione franca... sulla questione della lettera e su molte altre cose...

Doveva finalmente chiarire una volta per tutte ciò che fra loro si era sviluppato in maniera enigmatica e profonda, forse già dalla primissima infanzia: un intrecciarsi di comprensione e incomprendimento, di tenerezza fraterna e di freddezza, di amore e di odio. Ancora non era troppo tardi, per una volta ancora lui aveva in pugno la sua esistenza, così come il fratello la propria. Era giunto il momento per Otto di decidersi fra salute e malattia, chiarezza e confusione, vita e morte. Per parte sua, lui era deciso. La sua mente era chiara, la sua anima salva. Ora anche al fratello era concessa la scelta, ancora una volta, l'ultima.

Quando Robert entrò, Otto alzò gli occhi da un registro nel quale stava giusto annotando qualcosa. Robert lesse nel suo sguardo stupore, disappunto e un leggero spavento. Si sentiva un po' come un allievo che senza sufficiente preparazione deve tuttavia affrontare un esame importante ed è costretto nelle risposte ad affidarsi del tutto all'ispirazione del momento. Assunse così un'aria esageratamente spigliata, che a lui stesso sembrò artificiosa.

«Eccomi qua, sono proprio io,» disse «è un'ora un po' insolita, vero? Ti disturbo forse?».

«Niente affatto» rispose Otto e guardò l'orologio. «Non vuoi sederti? Come sta la tua fidanzata?».

«Grazie, benissimo. Al momento ha moltissimo da fare, come puoi immaginare. Abbiamo preso in affitto l'appartamento; quello con la vista sui giardini, di cui ti abbiamo parlato l'altro giorno. Ma non voglio trattenerti oltre il necessario, sono venuto per un motivo ben preciso. Come ti ho già raccontato l'ultima volta, sto mettendo ordine nelle mie vecchie carte, come si conviene in simili periodi della vita» e sorrise quasi di vergogna, il che gli sembrò subito puerile. «Ho trovato, fra l'altro, anche alcune lettere del nostro comune amico Höhnburg da tempo defunto». Otto annuì, mostrando di ricordarsi. «E in quell'occasione» continuò Robert «mi è venuto in mente che dovrei ancora essere in possesso di un mio scritto un po' ridicolo che mi piacerebbe riavere indietro».

«Uno scritto ridicolo?» Otto lo guardò sorpreso.

«Qualora non te ne ricordassi» disse Robert; e un po' troppo in fretta, se ne accorse lui stesso, gli sfuggì la parola chiarificatrice: «è la mia condanna a morte». E subito si mise a ridere.

«La tua condanna a morte?» ripeté Otto, che evidentemente non aveva ancora capito. Ma subito dopo un breve guizzo dei suoi occhi rivelò che aveva capito.

«Dunque te ne ricordi» interloquì Robert in fretta, quasi avesse colto il fratello in fallo, e rise di nuovo.

Otto assunse il suo tipico atteggiamento canzonatorio. «Non posso garantirti però che quella lettera si trovi ancora in mio possesso, poiché ho l'abitudine di mettere ordine di tanto in tanto fra le carte che si sono accumulate nel tempo; e non è escluso che anche la tua vecchia lettera sia stata bruciata insieme a tante altre. Ma se ci tieni tanto, vedrò di ritrovarla». Parlava con una calma che aveva tutta l'aria di essere voluta.

«Se trovassi il tempo di farlo» disse Robert in fretta «te ne sarei grato, poiché non vorrei - tu mi capisci - che quella lettera capitasse un giorno o l'altro nelle mani dei miei nipoti e questi si prendessero gioco dello zio folle, da tempo defunto».

«Ti preoccupi davvero molto della tua fama» disse Otto. «Ma forse - inconsciamente - io me ne sono preoccupato prima di te, e quel ridicolo pezzo di carta non dovrebbe più esistere. Per lo meno non mi ricordo di averlo avuto sott'occhio da molti anni».

«Naturalmente neanche io ci avrei più pensato, ma dato che sto entrando in una nuova fase della mia esistenza... non è vero, Otto, che tu mi capisci... vorrei gettare dietro le spalle tutto ciò che ricorda i momenti più cupi del passato, vorrei essere sicuro che ogni traccia di essi sia sparita dal mondo... Purtroppo non tutto può essere eliminato così facilmente... come un pezzo di carta».

Otto si era alzato in piedi e con un gesto affettuoso per lui insolito posò le mani sulle spalle del fratello che era seduto in poltrona di fronte a lui. E disse con un sorriso fin troppo cortese:

«Hai davvero mai pensato sul serio che potessi servirmi di quella tua autorizzazione?». E, sforzandosi di assumere un tono scherzoso, aggiunse: «In tal caso avrei già dovuto servirmene da un pezzo».

«In questo non posso certo darti torto,» rispose Robert depresso

«ma ora, grazie al cielo, tutto è cambiato. Davvero, Otto, aver incontrato Paula è stata per me una fortuna senza pari, una fortuna del tutto immeritata. Eppure, devi sapere che stavo quasi per lasciarmela sfuggire». Era in grado, se ne stupì lui stesso, di parlare col fratello in modo più disinibito e aperto del solito.

Raccontò di aver vissuto per anni in uno stato d'animo confuso, senza un vero punto di riferimento; e come il lavoro d'ufficio non lo soddisfacesse e qualsiasi divertimento lo annoiasse, e si sentisse di continuo tormentato e perseguitato da ogni genere di stupide e stravaganti fantasticherie; ma dal momento in cui Paula era entrata nella sua vita, tutto il mondo gli era apparso per così dire in una luce più serena, e ora perfino nel lavoro trovava un'insolita soddisfazione; e soprattutto la musica, dato che la fidanzata si era rivelata anche in quello una vera compagna, gli procurava una felicità del tutto nuova; e disse ancora di avere la sensazione che soltanto ora, finalmente, fosse sparita una volta per tutte una nuvola greve che aveva sempre sentito sospesa sopra di sé. Ma tutte quelle parole, ne era ben conscio, non significavano solo quel che dicevano, non erano soltanto una specie di confessione, ma erano intese altresì a placare il fratello, a dissipare il suo delirio e a illuminare la sua mente.

«Certo è una fortuna» disse Otto, interrompendo quel profluvio di parole del fratello «che tu abbia finalmente trovato la persona giusta, e puoi star sicuro che noi tutti condividiamo la tua gioia. A proposito, avete già fissato la data delle nozze?».

Che significa questa domanda, pensò Robert fra sé. Mi concede una proroga fino a quel giorno? Forse gli sta a cuore soltanto che io non metta al mondo dei figli tarati? Ma riuscì a rispondere con calma:

«Il giorno non l'abbiamo ancora stabilito. Penso che sarà in marzo.

Subito dopo vogliamo fare un bel viaggio».

Otto sorrise. «Mi sembra che ti sposi soltanto per avere di nuovo un pretesto per viaggiare».

«Stavolta non sarà un viaggio molto lungo» disse Robert. «Non posso prendermi di nuovo una licenza di molti mesi».

«Dove avete intenzione di andare?».

«In Dalmazia. Vorrei far vedere a Paula Spalato, il palazzo di Diocleziano, e poi Ragusa...».

Otto annuì. In quei luoghi i due fratelli avevano trascorso una volta le vacanze di Pasqua insieme ai genitori. Otto ricordò a Robert alcuni particolari di quel soggiorno; la sua voce aveva un'inflessione così calda e intima - soprattutto quando cominciò a parlare di altri fatti remoti e alla fine anche della casa paterna, un vecchissimo edificio del centro ormai scomparso - che Robert si sentì pervaso da un meraviglioso senso di sicurezza che non aveva più provato da molto tempo. Ma durò poco. Poi si vergognò della sua commozione come uno che fosse stato ingannato, con un movimento brusco alzò il capo e diresse sul fratello, che com'è ovvio se ne meravigliò moltissimo, uno sguardo freddo e indagatore. E a un tratto, con orrore, scorse un volto conosciuto. Era lo stesso volto che poche notti prima lo aveva fissato dallo specchio, il suo stesso volto, pallido, gli occhi sbarrati e le labbra contratte in una smorfia di dolore. Quella somiglianza era così straordinaria, così convincente, che gli balenò l'idea che potesse essere stata veramente l'immagine di suo fratello e non la propria, quella che allora lo aveva fissato dallo specchio, come per avvertirlo o minacciarlo. Era forse l'eterno potere della consanguineità, che in un momento importante si confermava attraverso un simile misterioso segnale?

Era più che naturale che l'espressione del viso di Otto mutasse subito, poiché certamente si sentiva osservato, anzi colto in fallo.

Un sorriso, invero più simile a un ghigno, gli si disegnò sulle labbra, e disse impacciato: «Sì, mio caro, quanto tempo è passato, quanto tempo. Potremmo continuare a chiacchierare così per ore...! Ma purtroppo...». E troncando la conversazione chiuse il registro, mise in ordine libri e carte sulla scrivania, si accertò, secondo il suo solito, che il taccuino fosse al suo posto nella tasca interna della giacca, poi si rivolse di nuovo a Robert, che nel frattempo si era alzato anche lui. «A proposito, hai già visto i bambini e Marianne?».

Robert scrollò il capo. Otto continuò con palese sollecitudine: «Ti ho già detto che Marianne ha una vera infatuazione per Paula?».

Intanto aveva suonato il campanello e quando entrò il domestico gli chiese se Marianne era in casa. Era uscita, e Robert accompagnò il fratello nella stanza dei bambini, che in quel momento stavano cenando e non trovarono niente affatto carino che lo zio entrasse solo un attimo per augurare loro la buona notte e subito si allontanasse col padre, alla cui fretta, naturalmente, erano abituati.

Per le scale Otto espresse a Robert il desiderio di rivederlo presto da loro con la fidanzata per trascorrere una piacevole serata insieme. «Molto volentieri» rispose Robert. Ma fra sé pensò: Me ne guarderò bene. A che pro? Per farmi di nuovo esaminare da un cosiddetto specialista? «Spero che una sera farete un po' di musica anche da noi» disse Otto. «Si dice che la tua fidanzata suoni così bene il violino». Dalla carrozza fece ancora un cenno di saluto al fratello, e questi rispose con un sereno sorriso.

E' ormai tempo di prendere delle misure precauzionali, pensò Robert mentre si allontanava. E' un medico famoso, nessuno dubiterà dell'esattezza della sua diagnosi. Quando verrà fuori la verità, sarà ormai troppo tardi. Nel frattempo io potrei essere impazzito davvero in manicomio. Non sarebbe più saggio non frequentare più per un certo periodo né Otto né il suo ambiente? Non è impensabile che la sua follia si stacchi in certo qual modo da me per concentrarsi su qualcos'altro. Anche a me è capitato qualcosa del genere all'epoca in cui soffrivo ancora delle mie ossessioni. Lontano dagli occhi, lontano dal cuore - lontano dagli occhi, lontano dalla follia, si potrebbe forse dire. Ma non partirò da solo, no, condurrò Paula con me. Sarà disposta a venire? Sicuro! E' sempre disposta a fare

tutto ciò che desidero, non ho che da dirglielo.

Paula lo aveva atteso con ansia. «Dove sei stato tutto il giorno?»

chiese. Egli si mostrò sorpreso, poiché non si ricordava più di non essere andato a lavorare. Apprese così che Paula gli aveva inutilmente telefonato in ufficio in mattinata, poi aveva chiesto di lui al suo albergo, e nel pomeriggio aveva telefonato due volte al fratello per sapere se lui fosse passato di là. Robert trovò molto strano che Otto non gliene avesse neppure accennato, ma si disse subito che era meglio non mostrare né diffidenza né imbarazzo. Così fece scherzosamente la parte del colpevole che è stato colto in fallo e confessò di essere andato di buon'ora in campagna, essendo stato preso, come ai bei tempi della fanciullezza, da un incontenibile desiderio di marinare la scuola.

Paula sembrò lasciarsi convincere di buon grado e si accontentò di fare a Robert qualche piccola rimostranza perché lui non l'aveva messa al corrente del suo proposito e non l'aveva invitata a seguirlo in campagna. Erano seduti, come capitava talvolta, nella graziosa stanza dove Paula aveva trascorso la sua fanciullezza, una stanza tutta bianca, con un lampadario schermato che spandeva sui quadri e sui tappeti una tenue luce rossastra. Robert attirò teneramente Paula fra le sue braccia; ma era distratto; gli balenavano per la mente confusi piani di fuga ai quali invano cercò di dare una configurazione più precisa. «Che hai?» chiese Paula.

In quel momento ebbe un'illuminazione che gli sembrò particolarmente adatta al caso suo. E disse, come per inciso:

«Indovina chi ho incontrato oggi? Il fidanzato di quella ragazza di cui ti ho parlato una volta». «Di quale ragazza?... Nonostante la tua discrezione, hai già parlato di varie ragazze». «Mi riferisco a quella con cui ho trascorso alcune settimane l'estate scorsa in Svizzera». «Alberta? L'hai incontrata?». «Non lei, il suo fidanzato».

«L'americano?». «Precisamente, l'americano». «Dunque suo marito?».

«Come? Ah sì, certo». Aveva completamente dimenticato di non averle raccontato dell'ultima lettera di Alberta, ma si accorse subito che poteva sfruttare quella circostanza per il suo piano. E disse:

«Giustissimo, se l'ha sposata, come devo supporre, ora l'americano è suo marito. Non ci avevo proprio pensato». «Dunque anche Alberta dovrebbe essere a Vienna, non è così?». «E' probabile. Ma io ho visto solo lui». «Gli hai anche parlato?». «No, lui non mi ha neanche visto. Si trovava dall'altra parte della strada». E subito, come se non attribuisse la minima importanza a quell'incontro che si era inventato in quel momento, portò il discorso su altre cose e parlò con molta premura della sistemazione del loro futuro appartamento e di alcune cose che avrebbero dovuto acquistare per il loro ménage.

Dopo cena, con l'aiuto della mamma, fecero una lista completa di tutti gli oggetti di cui avevano bisogno e stabilirono infine di andare il giorno dopo insieme in città per acquistarli. Solo sul tardi Robert si accomiatò, all'apparenza il suo umore era gaio e credette che anche le ultime inquietudini fossero svanite dall'animo di Paula.

Quando la mattina seguente Robert uscì dalla sua stanza, trovò il fratello davanti alla porta. Sentì che impallidiva, ma riuscì a mascherare il suo spavento e con tono compiaciuto esclamò: «Guarda chi si vede! E' veramente una simpatica sorpresa. Non vuoi...». «Ma se stai per uscire» disse Otto, fermo sulla porta, le mani affondate nelle tasche della pelliccia e un'aria forzatamente allegra. «Oh, non ho fretta, entra pure». E chiuse la porta alle spalle di Otto che lo aveva seguito nella stanza.

«Volevo chiederti» cominciò Otto «se avevi voglia di venire a cena da noi con Paula e sua madre».

«Volentieri, molto volentieri». «E poi volevo anche cogliere l'occasione per vedere almeno una volta la stanza nella quale ormai non abiterai più per molto».

Otto osservò la stanza in lungo e in largo. «Veramente carina»

disse, e, avvicinandosi alla finestra, gettò uno sguardo alla statua del santo, nelle cui rughe di pietra si era posata la neve gelata, e sembrò riflettere. Robert, anch'egli con indosso il cappotto e il cappello in mano, stava dietro di lui e teneva lo sguardo fisso sulla testa di Otto che spuntava dal collo della pelliccia, grigia e abbassata, e in quel momento gli sembrò singolarmente estranea, simile a quella di un vecchio stanco e a lui sconosciuto. Che significato ha questa visita? si domandò. Che vuole da me? Un pensiero gli attraversò la mente per un attimo: poteva darsi che Otto avesse portato con sé una polvere velenosa, che si sarebbe sparsa per la stanza e avrebbe sviluppato più tardi il suo effetto micidiale; e si propose, per ogni evenienza, di aprire poi la finestra. A un tratto Otto si girò, Robert conferì al proprio sguardo un'espressione disinvolta e notò che gli occhi di Otto erano leggermente velati.

Subito dopo Otto gli si avvicinò e disse sorridendo: «Spero che tu sia diventato definitivamente ragionevole». «Definitivamente?» ripeté Robert, assumendo a sua volta un tono scherzoso. «Questo non si può mai saperlo. E men che mai nel mio caso. Ma è poi davvero così auspicabile essere ragionevoli, definitivamente ragionevoli?». «A mio avviso sì» ripeté l'altro serio, quasi con durezza. «Bisognerebbe prima dimostrarlo» replicò Robert con ostinazione. «Forse sono addirittura pazzo. Non lo escludo. Ma se anche lo sono, mi ci sento benissimo. Ed è questo quel che conta, non è vero?». Ebbe l'impressione che gli si aprisse all'improvviso una nuova prospettiva di salvezza. «Non mi sono mai sentito così bene in vita mia» ripeté con enfasi. «Dunque non preoccuparti per me, ti assicuro che non mi cambierei con nessun uomo al mondo».

Il volto di Otto era rimasto impassibile. «Quand'è così, va tutto bene» disse. Il tono era distratto. E poi, quasi gli fosse venuto in mente in quel preciso momento, tirò fuori dalla tasca del cappotto un pezzo di carta ripiegato. «Prima che me ne dimentichi,» disse di sfuggita «ecco la tua lettera». «Quale lettera?» chiese Robert, che sulle prime in effetti non riusciva a ricordarsene. «Quella che mi hai chiesto ieri. Per fortuna son riuscito a ritrovarla. Eccola, accertati che sia proprio quella» aggiunse sorridendo «e che non l'abbia sostituita con un'altra».

Robert trasse un profondo sospiro di sollievo, come se gli fosse stata fatta una grazia. I suoi occhi si inumidirono, non poté trattenere le lacrime e, spinto da una forza irresistibile, si gettò singhiozzando fra le braccia del fratello. Restò per qualche istante in quella posizione e sentì le mani amorevoli e un po' timide di Otto carezzargli lievemente i capelli, sicché fu costretto a pensare ai remoti tempi della fanciullezza e alle tenerezze dei genitori che da tanto tempo aveva dimenticato. Ma all'improvviso - ancora non si era quasi reso conto di quel meraviglioso senso di sicurezza - un pensiero gli attraversò la mente. Che significa tutto questo? Perché ha cercato la lettera? Perché me

l'ha riportata? Vuole assicurarmi?

Sì. E' proprio così. Ritiene di poter agire anche senza la lettera.

Questa lettera certamente l'han già vista altre persone. Otto ne ha fatto una copia e l'ha fatta autenticare da un notaio. Non ha più bisogno dell'originale. Ormai pensa che non gli posso più sfuggire. E'

il momento della mia condanna. Le sue mani accarezzano i miei capelli; ma ciò non significa benedizione; è piuttosto un addio e una sentenza. Allo stesso tempo sapeva che tutto dipendeva dal suo comportamento in quell'attimo, l'importante era non tradirsi. E restò fra le braccia del fratello finché fu sicuro di aver ripreso il controllo di se stesso e restituito al suo volto un'espressione seria e pacata. Poi si sciolse dall'abbraccio e guardò serenamente il fratello, il cui volto sorridente aveva ora la pallida fissità di una maschera. Otto era già risoluto a mettere in atto subito ciò a cui lo autorizzava fino in fondo quella lettera che ora insidiosamente gli restituiva?

Di questo Robert non era sicuro. Sapeva solo che una simile risoluzione, anche se incerta in quel momento, poteva diventare irrevocabile nell'attimo successivo. Perciò non gli rimaneva altro da fare che... fuggire. Fuggire quel giorno stesso. Poiché il domani poteva già essere rovinoso. Ma dove fuggire? Il luogo in fondo non aveva importanza. Avrebbe trovato una soluzione non appena avesse lasciato la città con Paula. Riusciva a controllarsi così bene che dal suo viso non trapelava neppure la più piccola delle sue riflessioni interiori. Aveva in mano la lettera che Otto gli aveva consegnato, la guardò di sfuggita, senza realmente leggerla, poi la strappò in piccoli pezzi e, guardando il fratello con un risolino scherzoso, la gettò nella stufa. «E ora diventa cenere» disse Otto in tono significativo e con un pathos che non gli era abituale.

Com'è impacciato, pensò Robert, e chiuse con un calcio lo sportellino della stufa.

«Ma dovresti essere in ufficio già da un pezzo» disse Otto in tono esageratamente spigliato. «Ti posso accompagnare con la mia carrozza?». «No grazie. Prima di iniziare il lavoro faccio volentieri due passi a piedi nella tersa aria invernale». Aprì la finestra come si era proposto, poi uscì dalla stanza col fratello.

«Allora possiamo contare di vedervi stasera da noi?» disse Otto per le scale. Robert annuì. In quel momento tutto gli apparve chiaro. La cosa era fissata per quella sera. Una polverina nel vino o nel caffè... e tutto sarebbe finito - e poi avrebbero detto: è stata una sincope. La cosa più semplice del mondo. Chissà quante volte succedono cose del genere senza che nessuno lo sappia.

Sul portone Otto diede di nuovo la mano al fratello, lo pregò di essere puntuale, poi salì in carrozza, prese subito un giornale e quando la carrozza si mosse sembrava già profondamente immerso nella lettura. Robert considerò che in ogni caso aveva tempo fino alle otto di sera. Fino a quell'ora non era minacciato da alcun pericolo e dunque poteva riflettere e preparare tutto con calma. Andò anzitutto in ufficio, dove voleva farsi vedere per non destare sospetti.

Sedutosi alla scrivania, si rese conto con stupore che il lavoro lo assorbiva moltissimo, quasi che tutte le altre faccende fossero in perfetto ordine. Scrisse alcune annotazioni e aggiunte, e tutto gli riuscì così facile che quasi gli dispiacque di non poter subito portare a compimento il suo progetto. Col barone Prantner, che lo mandò a chiamare verso mezzogiorno, discusse minuziosamente alcuni particolari del lavoro, chiese una breve licenza per poterlo portare a termine indisturbato a casa o in campagna, e gli sovvenne che in effetti avrebbe potuto prendere con sé quel lavoro, completarlo e inviarlo poi al ministero come valida prova del suo ottimo stato di salute.

«Che cos'ha?» udì a un tratto come in sogno la voce del barone. E, riavutosi, si chiese subito se i

suoi pensieri segreti non si fossero manifestati nel suo sguardo e nell'espressione del viso. Ma l'occhiata spaventata del barone gli fece supporre che già prima costui avesse nutrito dei sospetti. Riaffiorarono nella mente di Robert alcuni piccoli episodi degli ultimi tempi ai quali, per leggerezza, non aveva attribuito importanza; strani sguardi indagatori dei colleghi d'ufficio, la repentina interruzione di un colloquio fra il capo sezione e il consigliere, quando lui si era avvicinato all'improvviso. E tremò di vergogna e di paura al pensiero che tutti quelli che lo circondavano potessero diffidare già da tempo di lui come di un uomo malato di mente. Sì, forse a quell'ora Otto era da Paula e le insinuava nell'animo il germe della diffidenza più terribile, per poi essere giustificato, una volta compiuta l'azione, e addirittura essere considerato da lei e dagli altri come un soccorritore, un liberatore.

«Che cos'ha?» chiese il barone di nuovo posando una mano sulla spalla di Robert.

Una rapida riflessione suggerì a Robert che avrebbe dovuto controllarsi al massimo per evitare che un pericoloso sospetto si tramutasse in ingannevole certezza. Si passò la mano sulla fronte e rispose con calma: «Nulla, signor barone, nient'altro che un mal di testa, un dolore passeggero che mi prende qualche volta, come a ricordarmi i disturbi nervosi di cui soffrivo l'anno scorso. Ma è già passato».

Il barone, visibilmente tranquillizzato, trasse un sospiro di sollievo. «Be', meno male» disse. «Speriamo che in campagna scompaiano definitivamente anche questi ultimi segni...».

«Oh, non ho bisogno di riposo, signor barone, non ne ho affatto bisogno. La breve licenza che il signor barone ha la bontà di concedermi, dovrà davvero servirmi a portare a termine finalmente il mio progetto; so bene che con l'ultima stesura ho già abusato oltre misura della sua pazienza». E con parole chiare e concise concluse la sua esposizione. Il barone annuì soddisfatto, e quando Robert infine se ne andò il piccolo incidente sembrò del tutto dimenticato.

Le campane di mezzogiorno risonavano per la città, mentre Robert si affrettava a raggiungere Paula per la via più breve. Lei sembrò sorpresa, perfino un po' spaventata, quando lo vide entrare a quell'ora insolita nella sua stanza chiara. L'espressione serena che egli aveva saputo conferire al suo volto la tranquillizzò visibilmente, e Robert si accorse subito che almeno lei non era ancora stata messa in guardia contro di lui. In tal caso era deciso a rivelarle subito quale funesta follia attanagliava la mente del fratello; ora però poteva ancora farne a meno e continuare a sfruttare per il suo fine l'idea che gli era venuta il giorno precedente. Abbracciò Paula teneramente e, con un tono passionale a cui lei era abituata, le chiese: «Potresti risolvarti a partire con me?». «Partire?». «Solo per passare qualche giorno in campagna». «In campagna? Sola... con te?». «Sì, con me, tutta sola con me». La attirò a sé. «Dimmi, cosa è successo?» chiese lei con gli occhi sbarrati.

«Per il momento nulla. Ieri ti ho accennato che l'americano è qui.

Oggi sono in grado di dirti di più. E' qui per me». «Per te, che significa?». «Esattamente questo: ha cattive intenzioni nei miei riguardi». «Cattive intenzioni...? Non ti capisco». «Ieri notte, mentre stavo entrando nel portone del mio albergo, l'ho visto aggirarsi furtivo nell'ombra della chiesa di fronte. Mi faceva la posta, ne sono sicuro. Domanderai il perché. E' molto semplice.

Gelosia. Gelosia a scoppio ritardato». «Ma cosa ti fa pensare che...?

E' per caso qui anche Alberta?». «Questo... questo non lo so. Ma credo di no. Probabilmente è rimasta in America. Forse lui l'ha già assassinata da un pezzo». «Assassinata?». Paula lo guardò con gli occhi sbarrati. Egli rispose freddo: «Perché no? Sono cose che possono succedere benissimo, senza che nessuno sappia o sospetti nulla. Comunque non ci riguarda. Facciamo pure conto che sia viva» e rise. «Quel che importa a me, e spero un poco anche a te, è che egli sia qui e mi abbia preso di mira. Stanotte gli sono sfuggito, sono riuscito a sgusciare nel portone senza che lui mi abbia notato. E'

andato su e giù per metà della notte, o forse anche di più, non lo so, perché a una certa ora sono andato a dormire». «E stamattina?».

«Era scomparso. Per il momento. E' convinto che non gli posso sfuggire. Ma in questo si sbaglia. Io parto. E tu mi accompagnerai».

Lui la guardò fisso negli occhi, lei si limitò ad annuire. «Durante il viaggio continuerò a sbrigare tutte le mie cose. Non sarà poi tanto difficile. Ma voglio scomparire da qui per qualche giorno o per qualche settimana, perché sarebbe ridicolo consegnarsi nelle mani di un pazzo. O pensi forse che agisco così per viltà?». «Cosa ti salta in mente». «E tu, Paula, devi venire con me, devi venire assolutamente. E' naturale che a tua madre non dovrai dire nulla. Sarà sufficiente scriverle una cartolina dalla stazione. Allora, Paula, perché non rispondi? Ti penti forse...?». «Di cosa dovrei pentirmi?».

«Di avermi promesso di partire con me. Parla, avanti, ammettilo. Si ridestano in te gli scrupoli borghesi, non è vero...?». «Cosa ti salta in mente, Robert! Sto solo pensando...». «A cosa stai pensando?». «Se non sarebbe più giudizioso, voglio dire più giusto, tentare di risolvere la cosa qui sul posto». «Risolvere? E come credi che sia possibile? Non ho tempo da perdere, e nessuno deve sapere una parola di tutto quello che ti ho confidato ora, ne va della nostra vita. Sì, anche della tua, Paula. Fidati di me. Ho calcolato tutto.

Ti aspetto al Westbahnhof. Il nostro treno parte alle sei in punto.

Non c'è bisogno che porti con te molta roba. Alle dieci di sera saremo nel luogo che ho scelto provvisoriamente come nostro rifugio».

«Qual è questo luogo?». «Non avertela a male se non lo nomino. In un momento di distrazione potresti tradirti. O forse è solo per superstizione. Devi farmi credito, Paula. Giurami soltanto che ti troverai alla stazione all'ora stabilita, altrimenti tutto sarà inutile. Senza di te sono perduto. Irrimediabilmente perduto. Ne sono sicuro, sento che non m'inganno. Se non ci sarai, sarà la fine. E lo stesso sarà anche... se non verrai da sola. Stammi bene a sentire.

Dunque, sarai alla stazione e non dirai nulla ad anima viva. A nessuno, Paula, a nessuno».

Voleva aggiungere: neppure a mio fratello - ma non lo fece.

«Allora, ci sarai?». «Naturalmente» rispose lei. Era in piedi davanti a lui pallida come una morta, la bocca contraffatta da un sorriso forzato. Ma lui non si accorse che il viso di Paula aveva subito una così strana trasformazione.

«Così va bene» disse Robert. «Ora vado, mia amata». «Di già?»

replicò lei con voce tremante. «Ho ancora da sbrigare varie faccende,»

disse Robert «anche se si tratta soltanto di un viaggio di pochi giorni... scusami dunque». Si alzò, lei gli teneva le mani strette fra le sue. «Non vuoi che ti accompagni per un tratto di strada?».

«Ti ringrazio, amore, resta pure a casa e usa questo tempo per preparare le tue cose.

Naturalmente non hai bisogno di prendere con te molta roba per il viaggio... per il nostro viaggio di nozze»

aggiunse in un sussurro, attirandola a sé con passione. Sentì che Paula tremava un poco nelle sue braccia, e pensò che si trattasse dell'eccitazione di una promessa sposa. «Arrivederci» disse poi, baciò le sue labbra fredde e lasciò la stanza con un cenno divertito del capo, come se tutto fosse stato solo uno scherzo.

Scese in fretta le scale, temendo che lei lo potesse chiamare indietro; e anche in strada camminò con passo veloce. Si tratterà davvero di alcuni giorni soltanto? si domandò. E' possibile che Otto ridiventi ragionevole solo perché sono scomparso? Non è molto più probabile che egli interpreti la mia partenza come un nuovo segno a favore della sua convinzione, che cerchi di scoprire il mio rifugio, mi perseguiti o mi faccia perseguitare e infine... mi scopra?! No, non ci riuscirà. Sarò più astuto di lui. Non mi troveranno! E se fingessi un suicidio? Niente male come idea. Doppio suicidio, mio e di Paula. Potremmo lasciare una lettera... come si suole fare in casi simili. Non desterebbe neppure particolare meraviglia. Nessuno si meraviglierebbe. Il barone Prantner certamente no. E neppure il signor Kahnberg. E Otto meno di tutti. Troverebbe solo conferma alla sua idea fissa. Gli risparmierei una fatica. Intenderebbe la cosa a suo modo. E sarebbe lui il vincitore. Vincitore? Ma si tratta poi di una lotta? Vogliamo ingannarci a vicenda? No, devo agire in maniera diversa. Devo fornire le prove, le prove della sua follia. Sì. Questo è l'importante. Altrimenti non avrò più pace sulla terra. Paula e io non possiamo nasconderci per tutta la vita. Anche se sarebbe certo bellissimo. Sparire, cominciare una nuova vita, altrove, possibilmente sotto un altro nome... come un'altra persona. Ma come realizzare un simile piano!

Si trovava davanti alla banca dove aveva depositato quel che era rimasto del suo piccolo patrimonio, entrò, si fece consegnare una somma di denaro piuttosto cospicua e all'impiegato, che conosceva di persona, disse scherzosamente e con aria di mistero che aveva intenzione di fare una transazione finanziaria. Prese il denaro con sé, pranzò in fretta in una piccola trattoria nella quale non era mai entrato, e prima delle due di pomeriggio raggiunse il suo albergo. Il portiere gli comunicò

che un signore aveva chiesto di lui, senza lasciare un biglietto da visita. La descrizione superficiale faceva supporre che si fosse trattato di August Langer; la cosa sorprendente era che, secondo quanto riferiva il portiere, un secondo signore aveva atteso in una carrozza a una certa distanza. Siamo già a questo punto...? Robert salì in fretta le scale ed entrò nella sua camera.

Non aveva alcun dubbio che tutto fosse stato predisposto per farlo ricoverare per un periodo di osservazione in una casa di cura. Con ciò, naturalmente, il suo destino sarebbe stato segnato. In ogni caso sarebbe stato idiota indugiare anche solo un quarto d'ora di più in quel luogo dove ormai non era più sicuro della sua libertà, e forse neanche della sua vita. Doveva lasciare subito l'albergo, far finta di uscire per una passeggiata, e partire con un treno precedente a quello che aveva stabilito di prendere con Paula. Si mise in tasca i documenti più importanti, chiuse gli armadi e uscì dalla stanza dieci minuti dopo esservi entrato, sul portone si accese una sigaretta e si allontanò con passo lento e disinvolto.

In una strada fuori mano noleggiò una carrozza, lungo il percorso provvide ad acquistare varie cose che gli sarebbero servite nei giorni seguenti, fra cui anche una borsa da viaggio nella quale ripose i pacchetti, e giunse alla stazione un quarto d'ora prima della partenza del treno delle tre. Nella sala d'aspetto buttò giù poche righe per Paula. Per motivi che poteva esporle soltanto a voce, era partito alcune ore prima. Lei però doveva lasciare Vienna all'ora stabilita. Lui l'avrebbe attesa alle dieci di sera alla stazione del paese di cui in quel momento le faceva il nome; quel nome però non doveva rivelarlo a nessuno, a rischio della vita. Concluse con queste parole: «Non ho tempo di scrivere di più. Sei al corrente di tutto.

Non farmi attendere inutilmente. Cara, ti scongiuro di tacere, è in gioco la mia, la nostra vita». Fece recapitare a Paula la lettera per mezzo del vetturino che lo aveva portato alla stazione. E alcuni minuti dopo era seduto in treno.

Quel grigio giorno di dicembre fece buio presto. Il treno aveva appena superato la periferia e i piccoli villaggi residenziali, quando cominciò a nevicare, dapprima a fiocchi radi, poi sempre più fitti, sicché in breve tempo il bosco, le colline, la strada e i tetti luccicarono di un bianco chiaro e riposante. Robert aveva comprato i giornali ed era solo nel suo scompartimento. Così si sprofondò nella lettura di notizie vicine e lontane che gli erano talmente indifferenti da conciliargli ben presto il sonno.

Quando si risvegliò il treno scivolava attraverso una stretta valle rocciosa. Non fioccava più e la sera era meravigliosamente rischiarata dalla neve gelata che si era posata sui dolci pendii e sulle conifere. Dopo poco le rocce si avvicinarono a tal punto che lo scrosciare del fiume Ache saliva amplificato dal fondo della valle.

Laddove le montagne si ritraevano, si poteva ammirare il vasto cielo azzurro invernale interamente coperto di stelle. Quando il treno sostò alcuni minuti in una stazione, Robert aprì il finestrino. L'aria era fredda e ristoratrice, la quiete consolante e piacevole. Robert si rese conto della stranezza di quel viaggio. Ma era poi veramente soltanto un viaggio? Che quello che aveva progettato e intrapreso come fuga fosse invece destinato a terminare come un viaggio di piacere? Per l'ultima volta si destò in lui la speranza di essersi sbagliato, che suo fratello non fosse pazzo, che tutto sarebbe finito per il meglio, che lui stesso sarebbe stato in grado di rivelare a Paula che la storia dell'americano geloso era solo una favola, inventata con l'unico scopo di ottenere dalla donna amata il consenso per anticipare il viaggio di nozze. Ma fu una speranza di breve durata. Era suo dovere respingere un senso di tranquillità così ingannevole, che derivava di sicuro da un rilassamento dei nervi; esso, infatti, rappresentava soltanto un nuovo pericolo. Si ricordò della mattina, dell'ultimo sguardo che gli aveva lanciato il fratello, e fu consapevole di essere in fuga.

Il treno si fermò in un paesino che Robert aveva scelto come temporaneo rifugio, poiché si ricordava di avervi trascorso alcuni giorni d'estate in compagnia di Alberta. Ma quando vide che il paese si allungava dinanzi a lui in un nevoso paesaggio invernale - durante il viaggio era riuscito a immaginarselo soltanto avvolto nel fresco verde e nei colori smaglianti dell'estate - ebbe l'impressione di trovarsi in un luogo diverso, estraneo e mai visto prima di allora.

Affidò la borsa da viaggio a un facchino e lo seguì; passarono sopra un ponte sotto cui mugghiava la Ache, attraversarono un viale che costeggiava il fiume e che, dall'estate trascorsa in quel luogo, ricordava come una specie di alto e protettivo corridoio alberato, e infine giunsero all'albergo passando sotto un arco da cui pendeva una lanterna in ferro battuto che diffondeva sulla piazza principale deserta con la fontana muta una luce opaca, di colore rosso giallastro. Gli offrirono una camera ampia, la cui grande finestra ad arco dava sulle montagne che emanavano un pallido chiarore. Al di sopra del vecchio comò appoggiato alla parete era appesa una oleografia della Madonna in grandezza naturale. Da entrambi i lati di un largo letto pendevano delle modeste tendine di cotone. Robert disse che la camera gli andava bene e annunciò che sua moglie sarebbe arrivata col prossimo treno, alle dieci di sera. La lampada elettrica che pendeva dal soffitto faceva pochissima luce, tanto che si vide costretto a chiedere delle candele. Gli ele portarono in due candelieri di ottone che posarono sull'enorme tavolo traballante; poi restò solo. Per un certo tempo se ne stette alla finestra volgendo lo sguardo, al di sopra dei tetti, dei campi nevosi, dei boscosi pendii, in direzione delle montagne, dove fra crepacci e dirupi coperti di neve la roccia grigia, sottile e incorporea mandava

fino a lui il suo sguardo di pietra. Quando dopo un po' la legna cominciò ad ardere e a scoppiettare nella stufa di maiolica verdognola, si sedette, con ancora indosso la pelliccia, sulla poltrona di cuoio nero dai larghi braccioli che si trovava accanto al letto. Tre ore solitarie lo attendevano. Si propose di utilizzarle descrivendo brevemente, per ogni eventualità, le circostanze che lo avevano indotto a partire all'improvviso; gli era indifferente se ciò che aveva in animo di scrivere sarebbe mai stato letto da qualcuno o se doveva solo servire per la sua tranquillità e per arricchire la sua raccolta di documenti.

Si fece portare alcuni fogli di carta protocollo, si sedette alla scrivania, e poiché così, senza pensarci, aveva incominciato con le date della nascita e degli episodi della prima infanzia, buttò giù, in frasi brevi e incisive e con una proprietà di linguaggio che solitamente non possedeva, uno schizzo della sua vita fino al momento attuale.

Scrisse senza posa per due ore; e le ultime parole, a mo' di provvisoria conclusione, erano: «Presentimento di corresponsabilità nell'idea delirante di mio fratello. Siamo forse tutti e due estrinsecazioni della stessa idea divina? Uno di noi due doveva essere avvolto dalle tenebre. Otto era stato predestinato, sebbene in precedenza il piatto della bilancia pendesse dalla mia parte». Ripose lo scritto nella borsa da viaggio, lasciò la camera e uscì all'aria aperta.

Dietro le finestre appannate della locanda era riunito a bere birra un gruppetto di gente del luogo, e Robert dalla piazza udì i loro rumorosi discorsi. Continuò la passeggiata e incontrò poche persone, per lo più con vestiti di foggia rurale. Su una panchina nel viale lungo il fiume era seduta, stretta in un forte abbraccio e incurante del freddo, una giovane coppia. E solo allora, con ardore improvviso, Robert si rese conto che aspettava la donna amata. Fra un'ora sarà qui, si disse, e fino a questo momento non me ne ero ancora reso conto. Come tutto sarà sereno, non appena la riavrò con me. Da quando stamane mi sono congedato da lei, tutto è stato come un sogno... nel frattempo ho sognato tutta la mia vita, e per questo mi sembra che sia trascorso tanto tempo dacché ho lasciato Paula, quasi di più che dal giorno in cui ho passeggiato con Alberta in questo stesso viale.

Traversò il ponte, e poco dopo camminava su e giù per il marciapiede lungo i binari. Le rotaie diritte e nere si perdevano in lontananza luccicando nell'oscurità. Passò il capostazione e salutò cortesemente. Da qualche parte si udì come un suono di fili metallici. Lì vicino le rocce si ergevano nel blu cupo della notte.

Che pace qui, pensò Robert. Forse è ancora possibile che tutto si aggiusti. Chissà se in questa pace non potrebbe guarire anche Otto?

Deve guarire! Deve! Potrei più avere un'ora di tranquillità, potrei ancora vivere per un solo istante se lui non guarisse? Ed ebbe la certezza che non esisteva uomo al mondo che gli fosse più caro di Otto... e sentì di nuovo che nessun altro rapporto era così intimo, saldo e secondo natura come quello tra fratelli, che esso era più profondamente intrecciato alle radici stesse dell'essere di quanto non lo fosse l'affetto per i genitori, per i figli o per la donna amata; ed era deciso a dominare la fatalità che minacciava di spezzare quello che era il più misterioso e al tempo stesso il più forte di tutti i legami fra gli uomini.

Si sentì da lontano un fischio che si avvicinava sempre più, i rumori del convoglio in arrivo aumentarono finché, nero e sbuffante, il treno entrò in stazione. Ne scesero un signore con una corta pelliccia da caccia, due contadini e una vecchia. Un facchino accorse e, salutandolo con deferenza, prese la valigia del signore in pelliccia; un fischio, il treno si rimise in moto, s'immerse nell'oscurità e scomparve.

Robert stava lì fermo, lo vide sparire e non se ne rese ben conto.

Solo dopo un po' uscì dalla stazione, esteriormente tranquillo e, con sua stessa meraviglia, anche interiormente non troppo deluso. Ritornò a passi lenti verso l'albergo e si disse: Troverò un telegramma, o ne arriverà uno nel corso delle prossime ore. O Paula ha perduto il treno, oppure ha dei buoni motivi per prenderne un altro più tardi.

Forse arriverà solo domani a mezzogiorno, e non stanotte alle due. A quell'ora sarebbe infatti arrivato il treno successivo.

Di telegrammi non ce n'erano. Robert entrò nella locanda dal basso soffitto a volta; accanto alla finestra, avvolta in una nuvola di fumo, era ancora riunita la comitiva di contadini del luogo. A un altro tavolo sedeva tutto solo un vecchio signore che fumava la pipa e fissava con occhi cupi un giornale, palesemente senza leggerlo.

Robert si sedette in un angolo senza che gli altri si curassero di lui, ordinò la cena, mangiò con ottimo appetito e si mise a riflettere. Ben presto arrivò al convincimento che le sue precedenti supposizioni non erano state altro che un autoinganno. Se Paula fosse stata seriamente intenzionata a seguirlo, nulla avrebbe potuto impedirle di esser lì all'ora stabilita. Ma non aveva voluto, non era venuta, lo aveva piantato in asso. E lui sapeva anche il perché.

Quella ridicola storia dell'americano geloso e tutto il suo comportamento quando stamane si era congedato da lei le erano sembrati strani e sospetti. Con la capacità di simulazione tipica delle donne, non aveva lasciato trapelare i suoi pensieri, ma poi, senza curarsi della parola data, presa da una grandissima agitazione aveva fatto l'ultima cosa che avrebbe dovuto, era corsa da Otto e gli aveva raccontato tutto. Sì, era andata così. Non poteva dubitarne.

Paula lo aveva tradito... e consegnato nelle mani del fratello. Quali saranno le conseguenze? si domandò ancora. Otto ha nuovi motivi apparenti per credere che sono pazzo, il suo delirio ha trovato un nuovo alimento, e ormai non gli costerà nessuna fatica convincere Paula e chiunque altro che i suoi sospetti sono fondati. Che stoltezza aver perso di vista Paula e non averla fatta venire subito con me. Ora è tutto peggio di prima. Otto sa dove mi trovo. Verrà a cercarmi; fuggendo l'ho messo sulle mie tracce. Ormai riterrà giunta l'ora di compiere il suo dovere e mantenere la parola data; il pericolo in cui mi trovo è spaventoso, ho perduto la partita!

Mentre meditava su tutte queste cose, continuava a mangiare, all'apparenza con la massima tranquillità, e notò con leggero stupore che tutti i suoi pensieri gli attraversavano la mente con freddezza, quasi non sfiorati dall'angoscia. Certo bisognava fare qualcosa.

Eppure, più per ovvie deduzioni intellettuali che per un senso di paura, giunse alla conclusione che non poteva assolutamente restare in quel luogo e doveva comunque riprendere la fuga. Il problema era solo... dove fuggire? Ammesso che gli inseguitori non fossero sulle sue tracce già il giorno seguente, ciò sarebbe tuttavia accaduto ben presto; e anche se gli fosse riuscito di lasciare il paese, o addirittura il continente, e se avesse raggiunto il Nuovo Mondo... in nessun luogo, mai, si sarebbe sentito al sicuro dall'idea fissa di un folle, e infine la consapevolezza di quel persistente pericolo e di quella eterna persecuzione avrebbe potuto veramente farlo uscire di senno, e in tal modo avrebbe dato ragione agli altri, facilitando in un certo senso il compito al fratello e - diabolico scherzo del destino - confermando il suo delirio.

Uscì dalla locanda e passeggiò su e giù per la piazza deserta e coperta di neve; fumava un sigaro e il suo aspetto era talmente pacifico che chiunque lo avesse visto così lo avrebbe preso di sicuro per uno spensierato turista invernale. Improvvisamente gli tornarono in mente gli appunti che aveva

scritto quella sera. Non potrei provare a portare avanti la mia battaglia col loro ausilio? si domandò. Chi legge quelle pagine non può più ritenermi pazzo. Ma scriverò tutto daccapo, in maniera più chiara e con più dettagli.

Domattina proseguo col primo treno, a una stazione secondaria cambio direzione e vado in qualche posto dove nessuno suppone ch'io sia, e lì stendo con cura il mio atto di accusa o di difesa. Accusa o difesa?

Di che si tratta veramente? Si mise a rimuginare. Come un pallido spettro gli passò per la mente l'immagine della povera maestra di pianoforte con la quale aveva trascorso la sua ultima, squallida notte d'amore, e di nuovo sorse in lui lo strano dubbio che forse in quell'incontro la vita gli aveva indirizzato per l'ultima volta una domanda alla quale lui aveva risposto senza riflettere, o meglio con crudeltà. Rivisse nel ricordo il momento in cui la creatura solitaria, sporgendosi dalla carrozza che si allontanava, si era voltata verso di lui e lo aveva salutato, triste e seria, con un cenno del capo, mentre lui le restituiva uno sguardo freddo e impassibile. Ma si vide del tutto diverso da come era apparso in quel momento e da come era sempre stato nella realtà. Smisuratamente alto e allampanato, in un mantello scuro e svolazzante, gettava dinanzi a sé una lunga ombra nera. E quell'ombra in quel momento la vide davvero, poiché passava davanti alla lanterna la cui luce cupa e giallognola baluginava all'ingresso della locanda.

Entrò nel portone e domandò di nuovo, per ogni evenienza, se fosse arrivato un telegramma per lui. Il locandiere gli spiegò che in quella piccola località dalle sette di sera alle sette del mattino non veniva effettuato il servizio telegrafico. Allora Robert ritornò alla sua prima ipotesi, e cioè che Paula avesse perduto il treno; poté così di nuovo contare sull'eventualità di un suo arrivo alle due di notte.

Andò in camera e si sdraiò sul letto senza svestirsi. Voleva riposare un'ora, poiché era passata la mezzanotte, e poi di nuovo andare alla stazione. Non spense la luce e dal letto fissò la notte attraverso la finestra di fronte. Vedeva soltanto il cielo e un solitario picco roccioso sul quale brillava una stella. L'orologio del campanile scoccò la mezzanotte e mezza, l'eco dei rintocchi durò a lungo, come se la notte non volesse restituirli; diventarono più forti, più pieni e infine roboanti come un suono d'organo. Robert camminava col dottor Leinbach in una chiesa grandissima, completamente deserta, e all'organo era seduto il pianista del locale notturno, Robert non poteva vederlo ma sapeva che si trattava di lui; Höhnburg, intanto, manovrava i registri e come un pagliaccio sorgeva e ritirava la testa dalla balaustra del coro. Leinbach spiegò che l'uomo lassù non suonava una fuga di Bach, ma metteva in musica delle storie di vita, come facevano notoriamente tutti i pianisti di talento. Subito dopo Robert si dirigeva tra i binari ferroviari verso un'ampia pianura, aveva in mano una bandiera rossa che agitava ininterrottamente e che piantò infine su un tumulo di terra sotto il quale era sepolta Alberta. Poi si diresse verso la stretta cresta di un monte, da entrambe le parti si apriva l'abisso e tutt'intorno una meravigliosa, azzurra notte invernale. Infine, riposato, sedette nel suo ufficio, con le guance fresche e lieto del lavoro che lo attendeva; ma a un tratto qualcuno bussò violentemente alla porta.

Capì subito che poteva essere soltanto il marito di Alberta, venuto a chiedergli conto di quel che aveva fatto. Ma lui era fermamente deciso a non aprire. Preferì abbandonare la camera passando per la porta di fronte e attraversò precipitosamente tutta una serie di stanze; in ciascuna di esse c'erano dei tavolini a cui sedevano scrivani le cui penne correvano sulla carta con incredibile fretta, mentre con la mano libera gettavano i fogli in borse da viaggio aperte, che si aprivano e chiudevano da sole, scattando come bocche di coccodrillo. Intanto continuavano a bussare alla porta, i colpi sembravano

diventare via via più forti e pressanti. Istantaneamente Robert afferrò il revolver, che com'era sua abitudine quando viaggiava aveva posato sul comodino, si drizzò di scatto, ripose l'arma nella tasca della giacca, si rese conto di essersi svegliato e pensò: Un telegramma. Chiese: «Chi è?».

«Sono io, Robert» rispose una voce.

Si sentì gelare il sangue. Era la voce di Otto. Dunque lo aveva già raggiunto, era già lì per compiere la sua terribile impresa. Per fortuna la porta era serrata.

«Si può?» chiese Otto. Ma prima ancora che lui potesse rispondere la porta si aprì, poiché Robert aveva dimenticato di chiuderla a chiave.

«Che vuoi?» chiese Robert con gli occhi sbarrati, ed era come penosamente cosciente del fatto che entrambe le palpebre erano spalancate allo stesso modo.

Otto era fermo davanti a lui sulla porta, in pelliccia e con una grossa sciarpa avvolta intorno al collo. Disse in fretta: «Giù mi hanno detto che volevi andare alla stazione alle due, ma che ti sei addormentato. Comunque non sarei salito se non avessi visto la luce accesa nella tua stanza».

«Dov'è Paula?» chiese Robert con voce rauca.

«Paula verrà domani. Per ora devi accontentarti dei suoi saluti».

Un sorriso rigido e forzato continuava a errargli sulle labbra.

«Che vuoi qui? Perché sei venuto?». Robert si mise a sedere in mezzo al letto, avvertiva il lampeggiare minaccioso del proprio sguardo.

«Perché sono venuto? Be'...» la voce di Otto tradiva i singhiozzi repressi. «Insomma, per la miseria, sono venuto perché ne avevo voglia! Cosa ti salta in mente, Robert? Che altro ti sei ficcato in testa?».

«Perché sei qua? Che vuoi da me? Togli... toglì le mani dalle tasche della pelliccia!».

Otto lo guardò fisso in faccia. Dapprima sembrò non capire bene.

Poi, con gesto enfatico, tirò fuori entrambe le mani dalle tasche della pelliccia, scosse il capo e contrasse la bocca come in un sorriso, infine si morse le labbra e disse: «Tu... tu chiaramente stai ancora sognando. Torna in te. Sono io, Robert... sono tuo fratello, il tuo amico. Cosa vai fantasticando? Sono tuo fratello...».

Robert. Credimi, convinciti finalmente, non è davvero possibile che tu... che tu pensi...».

Gli mancarono le parole. Nei suoi occhi si leggevano angoscia, compassione e amore smisurato. Ma per il fratello quello sguardo lucido di pianto significava perfidia, minaccia e morte. Otto, di nuovo profondamente scosso dall'espressione di orrore che vedeva dipinta sul volto del fratello, non riuscì più a controllarsi, gli si accostò per abbracciarlo e rassicurarlo con quel gesto franco e affettuoso della sua fraterna tenerezza. Ma Robert, sentendo le mani fredde del fratello sul collo, non dubitò più che fosse giunto il temuto attimo dell'estremo, atroce pericolo, contro il quale, secondo leggi umane e divine, gli era permesso, anzi imposto di difendersi in qualsiasi maniera. Alzò con cautela il cane del revolver nella tasca della giacca e, mentre il fratello continuava a tenergli le braccia al collo, appoggiò la canna contro il suo petto; solo allora Otto comprese cosa stava per accadere. Ma nell'attimo in cui volle afferrare l'arma, tirarsi indietro e gridare, la pallottola gli era già penetrata in mezzo al cuore, e si accasciò a terra senza un lamento.

Robert non ebbe subito coscienza del proprio gesto, avvertì solo vagamente la cosa orribile e irrevocabile che era successa, e nel timore indistinto di rendersi conto lì sul posto di quel che aveva fatto, passò di volata accanto al cadavere del fratello e corse fuori, attraverso il corridoio buio, giù per le scale, per l'atrio e attraverso il portone che ancora non era stato chiuso dopo l'arrivo di Otto;

corse per la piazza deserta e la lunga strada del villaggio verso l'aperta campagna, arrancò nella neve alta, gettò via il cappotto che gli era d'impaccio nel camminare, precipitò sempre avanti, sempre più lontano, non avendo altro in animo che la ferma volontà di non ritornare in sé - in una notte azzurra, risonante, che mai doveva aver fine per lui. E sapeva di avere già fatto migliaia di volte quella stessa strada e di essere destinato a fuggire migliaia di volte ancora, per l'eternità, nelle notti azzurre, risonanti.

Tre giorni dopo, presso un dirupo che conduceva alla Ache quasi gelata ed era situato a non meno di sette ore di cammino dal luogo in cui era iniziata la sua fuga, ritrovarono il corpo inanimato di Robert, a testa in giù, le mani scorticate, la testa e la fronte coperte di sangue raggrumato.

Le annotazioni trovate nella sua borsa da viaggio furono consegnate al tribunale e rese pubbliche per sommi capi. Il caso era, in tutta la sua desolazione, assolutamente chiaro: mania di persecuzione, chi poteva dubitarne? Il dottor Leinbach, tuttavia, aveva una sua opinione in merito e non esitò ad affidarla alle pagine del suo accurato diario. «Il mio povero amico» scrisse «è stato tormentato dall'idea fissa, questo è il termine esatto, di dover morire per mano del fratello; e il susseguirsi degli avvenimenti gli ha dato alla fine ragione. Non è stato certo in grado di prevedere come si sarebbe giunti a poco a poco a quella conclusione. Ma non si può contestare che ne abbia avuto il presentimento. E cosa sono i presentimenti?

Nient'altro che ragionamenti nell'ambito dell'inconscio. La logica nel metafisico, si potrebbe forse chiamarli. Noi parliamo invece di rappresentazioni ossessive! Se siamo autorizzati a farlo, se questo termine - come parecchi altri - non rappresenti in realtà una scappatoia - un rifugiarsi nel sistema per sfuggire alla irrequieta molteplicità dei casi singoli -, questa è un'altra questione. E un caso come quello del mio povero amico...».

Fine